



Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LIII - N. 154
gennaio - marzo
N. 1 - 2011

***“hai spezzato
le mie catene...”***

Dossier

Verso l'ALBANIA

Sommario

Anno LIII - N. 154
gennaio - marzo
N. 1- 2011

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Copertina: Lia Foggetti, 2011
Retro: attr. Giuseppe Tortelli, 1748

Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti

Direttore responsabile
Marco Nebbiai

Hanno collaborato
p. Franco Moscone,
Cinzia Riassetto,
p. Michele Marongiu,
p. Augusto Bussi Roncalini,
sr. Giovanna Serra,
p. Giacomo Gianolio,
p. Giuseppe Oddone
p. Renato Ciocca,
p. Mario Ronchetti,
p. Luigi Amigoni

Fotografie
Archivio Vita somasca,
p. Giacomo Gianolio,
p. G.B. Brendolan
p. Renato Ciocca,
Internet

Stampa
Graffiti srl - 00040 Pavona (RM)
Tel. 06 9340143

Abbonamenti
c. c. p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale
di Velletri n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex
alunni, agli amici delle opere dei
Padri Somaschi e a quanti espri-
mono il desiderio di riceverla.
Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.
Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

*A tutela dei dati personali
I dati e le informazioni da voi tra-
smessi con la procedura di abbo-
namento sono da noi custoditi in
archivio elettronico. Con la sotto-
scrizione di abbonamento, ai sensi
delle Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini promo-
zionali delle nostre attività. Consul-
tazioni, aggiornamenti o
cancellazioni possono essere ri-
chieste a: - Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

Editoriale

Sciarasciatt!

3

Cari amici

La Valle di San Martino

4

Report

Giovanni Paolo II

10

Spazio famiglia I

Per non perdere la speranza

12

Spazio famiglia II

Il disagio, la devianza, la speranza

14

Dentro di me

Lasciami fare

18

La Chiesa nella vita

Vietato vietare

19

Vita e missione

Al servizio dei più grandi

20

Spiritualità somasca

Metodo educativo

22

Dossier

Verso l'ALBANIA

23

Profili

Lettera a padre Eula

36

Speciale

Appunti sulla sindone

40

Nostra storia

Dirupisti vincula mea

42

Foto flash da...

Eventi somaschi

44

Recensioni

Letti per voi

46

Sciarasciatt!

Qualche lettore più anziano, da bambino, avrà udito dai genitori o dai nonni questa esclamazione, per significare, forse inconsapevolmente, uno stato irrecuperabile, una distruzione totale: "...ho fatto sciarasciatt!". Tanti anni dopo abbiamo sentito "strike!" o "bingo!", ma quella prima espressione aveva un suono più sinistro, evocava fatti che cinque decenni di rimozione avevano finito per cancellare dalla conoscenza del nostro paese (e dalla coscienza, se mai c'erano stati).

Stiamo percorrendo, in questi giorni, una serie di eventi legati da interessanti coincidenze e, vivendo nell'era della rete, è facile riscontrare i relativi riferimenti storici che li connettono. Ai cinquecento anni dalla "liberazione" fisica e spirituale di s. Girolamo, si affiancano i centocinquant'anni dall'unità d'Italia: se andate nel sito del Comitato, potete leggere le poche righe riguardanti il centenario, nel 1961, che sbrigativamente riportano, pur con la dovuta dose di retorica, le manifestazioni di quell'anno. Niente sul 1911. Se lo digitate in google, troverete che l'Italia ha celebrato i suoi primi cinquant'anni invadendo la Libia, per "liberarla" (e liberare i lavoratori italiani migranti) ...dall'oppressione turca ottomana (islamica).

Poche settimane dopo, non mostrando i libici alcuna gratitudine (anzi reagendo) per la liberazione, l'Italia massacrò e impiccò a Sciara Sciat la popolazione civile. Più recentemente, la Libia è tornata sul nostro scenario con tende, amazzoni guardaspalle e cavalli berberi. Ora, in concomitanza con l'attuale ricorrenza, quel popolo e altri popoli vicini o contigui (tunisino, egiziano, algerino, albanese, iraniano, in aumento quotidiano!) ci mostrano giovani che fanno saltare tirannidi e poteri pluridecennali.

Alla data, non sappiamo ancora se ci riusciranno e quale saranno i conseguenti risultati, (Stati, comunità e istituzioni nazionali e internazionali raccomandano dubbi, prudenze e titubanze), ma alcune considerazioni è d'obbligo farle, già da questi primi momenti dell'incendio magrebino: - in piazza ci sono giovani (come quelli risorgimentali che Benigni ha ricordato ai compiaciuti telespettatori sanremesi) che si fanno interpreti non tanto (o non solo) delle necessità materiali, quanto di quelle dei diritti civili, della dignità della persona, della libertà di pensiero e di espressione, di determinazione del proprio futuro e di giustizia; - l'importanza delle nuove tecnologie di comunicazione (ricordate il muro di Berlino crollato a colpi di fax?) nel mobilitare moltitudini una volta impensabili e nel riportare all'estero quanto accade; - la parallela rivendicazione generazionale alla trasparenza e al merito, resa anch'essa possibile dall'accessibilità alle informazioni e pluralità delle fonti.

Per concludere, ci sembra ancora doveroso rilevare che il reale obiettivo sia quello di sconfiggere ...il relativismo, la storica ragion di stato, il cinismo, la contestualizzazione, proprio e ancora i nemici della vera riforma spirituale, per la quale s. Girolamo operava già mezzo millennio fa. La speranza è che i nuovi strumenti, che i giovani stanno dimostrando di saper usare per ribellarsi, possano essere parimenti usati per costruire una umanità più giusta, senz'altro più consapevole. Ma questo è un problema con cui tutti dobbiamo confrontarci, ogni giorno, in ogni paese.

Marco Nebbiai

Da quelle connessioni traballanti affluiscono notizie da twitter. Questo è un twit del più commoventi, a nostro avviso:

"Egyptian Christians said they will guard the Muslims from the police while they on Friday Pray", ovvero "i cristiani d'egitto dicono che proteggeranno i musulmani dalla polizia mentre sono alla preghiera del venerdì". Potete seguire gli hashtag #jan26 e #jan25 (vecchio ma qualcuno lo usa ancora).



Breaking news - da questa mattina Internet non è più accessibile al Cairo ed in tutto l'Egitto secondo France Presse.

La Valle di San Martino

“Non si rendono conto che si sono offerti a Cristo, vivono nella Sua casa, mangiano il Suo pane, si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo?”



p. Franco Moscone crs

Cari amici, le accorate parole della sesta lettera, che ho riportato evidenziandone il contenuto cristologico, ci trasmettono l'animo di san Girolamo che, ormai al termine del suo cammino terreno, intendeva

spronare i suoi fratelli a non abbandonare l'opera intrapresa, ma a diventare sempre più *risplendenti di santità e perfezione di vita*.

È interessante la descrizione di quegli ultimi giorni lasciataci dalle Costituzioni del 1555:

“Essendo chiamato a Roma dal cardinale di Chieti per operare l'opera del Signore, congregò insieme quei fratelli che a quel tempo si trovavano a Somasca e, fatta come era suo costume l'orazione, manifestò loro di essere chiamato a Roma e al cielo e disse: Fratelli penso che andrò a Cristo”.

Credo che ai fratelli congregati insieme a Somasca Girolamo abbia cercato di spiegare il significato di quelle parole mandate per lettera al suo collaboratore Ludovico Viscardi a Bergamo.

Girolamo ribadisce cosa comporti per ogni servo dei poveri e per tutta la Compagnia l'essersi offerti a Cristo.

Non ci può più essere spazio per il proprio, per l'individuale, ormai si è diventati di Cristo, tutto è

di Cristo: casa, pane, lavoro, addirittura il riconoscimento pubblico da parte della gente.

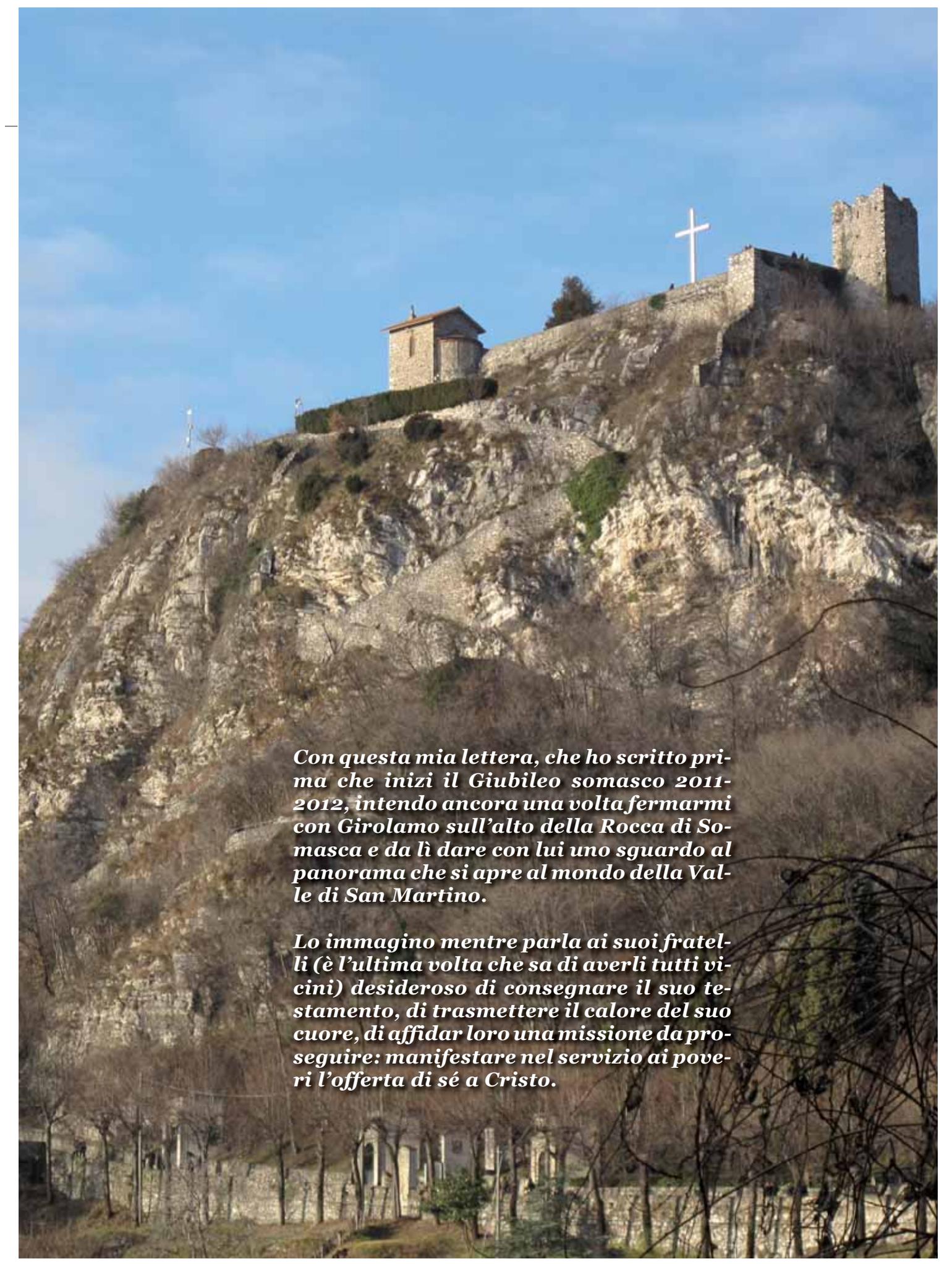
Le stesse relazioni, che nascono dentro tale *Congregazione dedicata al ministero degli orfani*, sono relazioni che si ispirano al Vangelo e tendono a far vivere piamente verso Dio, *sobriamente tra loro e ad operare giustamente e senza scandalo verso il prossimo*.

Girolamo aveva lentamente maturato, a partire dal 27 settembre 1511, questa certezza:

con l'essersi offerto a Cristo era diventato Sua proprietà, proprietà di Cristo. Ora, considerandosi al bivio tra Roma e cielo, può dire ai suoi fratelli che è sicuro di andare a Cristo e ribadire loro quanto già aveva detto per scritto anni prima:

“Per questo motivo egli mi toglie da voi insieme ad ogni altro strumento che vi dà sicurezza e vi conduce a questo bivio per scegliere: mancare di fede e ritornare alle cose del mondo, o stare forti nella fede ed essere da Lui provati”.





Con questa mia lettera, che ho scritto prima che inizi il Giubileo somasco 2011-2012, intendo ancora una volta fermarmi con Girolamo sull'alto della Rocca di Somasca e da lì dare con lui uno sguardo al panorama che si apre al mondo della Valle di San Martino.

Lo immagino mentre parla ai suoi fratelli (è l'ultima volta che sa di averli tutti vicini) desideroso di consegnare il suo testamento, di trasmettere il calore del suo cuore, di affidar loro una missione da proseguire: manifestare nel servizio ai poveri l'offerta di sé a Cristo.

La Rocca, altezza possibile del Vangelo di Cristo

Nelle letture bibliche che ho fatto ultimamente, sono stato colpito da una traduzione di Filippesti 1,27 che dice: *siate sempre all'altezza del Vangelo di Gesù Cristo*. L'immagine la trovo molto stimolante e, nello stesso tempo, mi pone due domande: *qual è l'altezza del Vangelo di Gesù?*

E perché stare sempre sulla vetta alta del Vangelo di Cristo?

Provo a rispondere, aiutato anche dalla scelta di Girolamo di aver posto la sede della sua Compagnia lassù in alto, sulla Rocca. Il verbo greco usato nel testo paolino è *politèuomai*.

Tale verbo si trova solo due volte nel Nuovo Testamento e, nonostante contenga nell'etimo la radice *pòlis* (città) indica la condotta senza alcun riferimento politico e precisamente la condotta orientata religiosamente.

Paolo riprende l'uso semantico del giu-

daismo ellenistico, documentabile a partire dai libri dei Maccabei: si tratta di comportarsi religiosamente secondo la *Thorà*, secondo i costumi dei padri, secondo la legge divina, in sintesi vivere secondo le esigenze religiose della comunità a cui si appartiene.

Anche Girolamo rivolgendosi ai suoi amici e fratelli della *Compagnia* da una situazione limite, come Paolo sente ormai prossimo il distacco definitivo e la morte, li invita *all'osservanza della regola cristiana, come nel tempo in cui stando con loro aveva mostrato con fatti e con parole, al punto che il Signore poté glorificarsi in loro per mezzo suo*. L'altezza è dunque motivata dalla fedeltà al Vangelo, vissuto dentro una precisa comunità credente, costituita dalla *grazia della vocazione che riunisce come nuova famiglia di fede e rende fratelli: la Compagnia dei servi dei poveri*.



A differenza di quanto potremmo immaginare, *l'altezza evangelica non isola dal resto dell'umanità, bensì illumina, apre gli occhi della cecità, domanda misericordia e procura salvezza.*

Vedere ed ascoltare Girolamo che parla ai suoi dalla Rocca significa verificarne la forza evangelica, la fedeltà al suo caro *Maestro e Capitano* servito per tutta la vita: forza e fedeltà ormai diventate esperienza sicura da lasciare in eredità a chi ne raccoglie il testimone.

Guardare come Girolamo il mondo, che sta più in basso, dall'alto della Rocca, ossia dalla posizione del Vangelo, significa guardarlo col filtro della carità e della misericordia: *sopportare il prossimo, scusarlo dentro di noi, pregare per lui e trovare il modo di parlargli usando mansuetudine e carità cristiana, diventare mansueti e benigni con tutti incominciando con quelli di casa, e domandare continuamente al Signore la grazia di operare come strumenti guidati dallo Spirito Santo.*

Guardare come Girolamo dall'alto della Rocca significa aver imparato dal *Maestro e Capitano Cristo* la lezione delle due sante montagne evangeliche del Tabor e del Calvario.

Il Tabor è la bellezza di un'esperienza

che si fa ascolto e scoperta, ma al medesimo tempo si trasforma in obbedienza *a tornare in basso tra la folla per operare guarigioni e liberare dal male.*

Il Calvario è il servizio della *Croce*, la vera liturgia del Dolcissimo Gesù che *non giudica, ma salva il mondo* offrendo la Sua vita fino all'effusione del sangue.

La Rocca di Somasca è stata per Girolamo il suo Tabor, ben espresso nell'esperienza dell'eremo, ed il suo Calvario: luogo dove il Signore permise *che contraesse la malattia epidemica* che infuriava nella Valle, mentre lui serviva i suoi poveri e gli appestati senza curarsi di sé. Amo pensare che proprio queste fossero le confidenze che Girolamo fece ai suoi *Fratelli* lassù sulla Rocca, prima che lo accompagnassero giù in basso, nella stanzetta messagli a disposizione dalla famiglia Ondei di Somasca, dove, nella notte tra il 7 e l'8 febbraio 1537 *andò a Cristo.*

Ma ora, istruiti dalle considerazioni del Fondatore cerchiamo di dare, come lui, uno sguardo alla *Valle di San Martino*, che si apre proprio lì sotto la Rocca di Somasca, e lasciamoci spronare al dovere della missione e all'impegno che ci consegnano le sue ultime parole: *servite i poveri!*



La Valle di San Martino, sguardo sul mondo con gli occhi di santi



Che panorama vedeva Girolamo dalla posizione alta sulla Rocca?

Verso dove volgeva lo sguardo e quali sentimenti nascevano nel suo cuore da quella posizione di vista privilegiata?

Penso siano domande legittime per la ricerca storica, ma soprattutto forti per ognuno di noi, per recuperare il senso ed il gusto della missione che ci ha lasciato: missione di accoglienza e servizio!

Quando Girolamo nel 1534 arriva in Valle di San Martino e decide di porre la sua sede sulla Rocca di Somasca, il territorio che lo ospita e vede protago-

nista di gesta di carità eroica era l'ultima marca a nord-ovest della Repubblica veneta: zona di confine dai contorni non ancora ben definiti.

Passata alla Serenissima dopo la pace di Lodi del 1454, identificata in una fascia di terra sulla riva orientale del fiume Adda che va dalla "chiusa" di Vercurago (posta proprio sotto lo sperone della Rocca di Somasca) fino a Palazzago ed Ambivere (paesi alle porte di Bergamo), aveva propri statuti ed un Consiglio di Valle. Ma la posizione stessa di confine e lontananza dalla capitale la rendeva zo-

na di facili scorrerie, tanto di briganti che degli eserciti che, con facilità, "visitavano", calando dalle Alpi, la pianura Padana e la Repubblica veneta: la povertà, l'insicurezza sociale, le carestie e le pestilenze periodiche erano situazioni endemiche, cose con cui fare i conti ogni giorno.

Allo stesso tempo, la povertà di cultura e di formazione religiosa, insieme ad infiltrazioni ereticali che giungevano dalla non lontana Svizzera, facevano parte della norma di quella regione.

Girolamo poteva vedere tutto questo, non solo

perché aveva posto la sua sede nel punto più alto ed a nord della Valle, ma perché l'altezza del Vangelo, che aveva assimilato e trasformato in vita, gli dava una corretta lettura della situazione socio-ecclesiale, e gli apriva il cuore ad intervenire col metodo della carità di Cristo e della fedeltà alla Chiesa.

Per Girolamo, la Valle di San Martino dovette subito apparire come l'ambiente per la sfida che portava nel cuore e nella mente: partire proprio dal disagio e dalla povertà, da ciò che stava più in basso in assoluto, *per riformare il popolo cristiano allo stato di santità del tempo degli Apostoli*, riportando in questo modo gli ultimi al primo posto di Dio.

Eccolo allora, come attestano sia il racconto delle Costituzioni del 1555 che la descrizione dell'amico Anonimo, percorrere tutta la Valle, *invitando la gente a vivere la beata vita del santo Vangelo e formando comunità di poveri abbandonati, i quali curati, rivestiti ed istruiti nella vita cristiana si guadagnavano da vivere con il loro onesto lavoro.*

La Valle di San Martino si trasformava e vedeva il nascere di *compagnie di cristiani riformati, poveri sì, ma ricostituiti nella loro dignità di figli di Dio e di cittadini.*

La Valle di San Martino ha anche due altre caratteristiche che ci possono aiutare a capire il mandato universale di san Girolamo di *servire i poveri*: la particolare posizione geo-politica in cui si trovava, ed il nome che portava e porta tuttora.

Così la descrive Don Paolo Lunardon: *“una valle che fisicamente non è mai esistita, che può dirsi valle solo nel punto centrale (cioè a Pontida), i cui confini sono incerti”*.

È proprio questa posizione di confine *dai confini incerti* che facilita a Girolamo il diventare *padre universale dei poveri*.

Da lì lo sguardo si apre oltre la sua patria politica, conosce altre strade, altre popolazioni, altre povertà e persone da *servire* e salvare. Ovunque ci sono *fratelli* nel bisogno (Milano, Pavia, Como) Girolamo sente che con loro *vuole vivere e morire*. Trovo altamente significativo che la frase più forte e che meglio identifica il nostro Fondatore, *“con questi miei fratelli voglio vivere e morire”*, sia pronunciata fuori patria, oltre confine, in viaggio per andare a servire altri poveri, altri bambini, che come quelli da lui accolti, erano rimasti senza prospettive e senza futuro. L'altezza evangelica della Rocca e l'esperienza della Valle di San Martino fanno veramente di Girolamo la persona totalmente *offerta a Cristo*,

che Lo amava perché egli, a sua volta, *amava i Suoi cari poveri, i poveri di Cristo che meglio d'ogni altro rappresentavano il suo Maestro e Capitano*. Infine il nome stesso della Valle è suggestivo e può aiutarci ad essere fedeli all'esempio ed all'eredità di Girolamo: *Valle di San Martino*. San Martino di Tours, testimone del cristianesimo del IV secolo, è il primo santo non martire della Chiesa occidentale. La sua vita fu segnata da due finalità: costruire la Chiesa e soccorrere i poveri. Sono le finalità del cuore di Girolamo e le nostre di oggi: *partecipare alla missione apostolica della Chiesa attraverso il servizio a Cristo nei poveri*.

È importante che ancora oggi noi, figli ed eredi di Girolamo Miani, continuiamo a guardare il mondo dalla sua posizione e col suo cuore: guardarlo dall'alto della Rocca e riconoscerlo come Valle di San Martino. Il Vangelo della carità ci sfida a continuare a vedere nei poveri ed abbandonati da servire la possibilità di *renderli Chiesa, popolo cristiano capace di far risplendere la santità che fu al tempo degli Apostoli*. Si tratta di una sfida, ma di una sfida possibile. Girolamo cinque secoli fa ci tentò e ci riuscì, se è vero che *i suoi orfani a Milano erano chiamati Martinitt*, ossia dei piccoli Martini: gli ultimi, i poveri, i piccoli dimentati *Chiesa di Cristo*. ■



Carissimi amici, termino con un appello alla Congregazione Somasca ed a tutti coloro che, in vari modi e secondo differenti vocazioni, ammirano il Miani ed a lui guardano per motivare la loro vita cristiana.

Si tratta di un appello che diventa più forte se ci mettiamo nella prospettiva dell'imminente nostro Anno Giubilare.

Costruisco l'appello traducendo in modo somasco ed estendendolo anche a chi presbitero non è, le parole conclusive della lettera di Benedetto XVI indirizzata ai sacerdoti il 16 giugno 2009:

“Cristo povero conta su di noi, lasciamoci conquistare da Cristo, riconosciamo nostro Maestro e Capitano, diventeremo nel mondo messaggeri di speranza e di riconciliazione, costruttori di pace, perché il cristianesimo è soprattutto una vita non una teologia, ed essere nella Chiesa e nella società civile Somaschi significa farsi, come Martino e Girolamo, samaritani”.

Giovanni Paolo II

nei ricordi di Navarro Valls



Enrico Viganò



Joaquín Navarro Valls: chi non lo ricorda?

Medico, psichiatra, giornalista, primo laico ad essere nominato direttore della Sala Stampa della Santa Sede, uno dei volti più familiari del pontificato di Giovanni Paolo II racconta per Vita Somoza i ventidue anni trascorsi come portavoce di due papi, papa Wojtyła (21 anni) e papa Benedetto XVI (un anno).

Sempre accanto al Santo Padre, soprattutto nei momenti difficili della malattia e delle tante critiche che i media non mancarono di riversare, soprattutto nei primi anni di pontificato.

Chi poi non ricorda la

commozione che traspariva sul suo viso la sera del 5 aprile, quando ebbe l'improbabile compito di annunciare a tutto il mondo la morte. Sono passati solo sei anni da quella sera e Giovanni Paolo II è già beato: la sua causa di beatificazione ha battuto tutti i record.

Sono bastati 6 anni e 29 giorni, meno di quanto ne siano occorsi per Madre Teresa di Calcutta: 6 anni e cinque mesi.

E che papa Wojtyła fosse santo, Navarro Valls è sempre stato pienamente convinto.

Sicuramente. Ho sempre pensato che i santi o sono stati santi in vita o non lo saranno mai.

La chiesa conferma la santità.

Una volta i santi venivano proclamati dal popolo: per Giovanni Paolo II possiamo dire che è stato lo stesso.

Durante il funerale vedevo dall'altare le numerose scritte "Santo subito". No, per me non è stata una sorpresa, come per moltissima gente: è stata una conferma di quello che già sapevamo. Era una persona santa.

Era una persona che non ha mai detto di no alle richieste che venivano dall'Alto, anche se a volte erano molto ma molto pesanti. Questo è il vero capolavoro di Giovanni Paolo II.

Tutti noi abbiamo impresso nella mente la sua commozione la sera che ha annunciato la morte di Giovanni Paolo II. Professor Navarro, quanto ha pianto per la morte del Santo Padre?

Ricordando adesso quei giorni, non mi ricordo di aver pianto. Ci sono emozioni molto più profonde del pianto. La mia qualifica di medico mi aiutava a seguire da vicino l'evoluzione della malattia del Santo Padre. C'è stata sicuramente una commozione, ma c'è stato anche un senso di sollievo, perché quella sofferenza finiva ed egli si trovava alla presenza di Dio. La prima preghiera che è scaturita



spontaneamente dal cuore a noi che eravamo in quella stanza è stato il “Te Deum”, in ringraziamento a Dio per la ricchezza meravigliosa che aveva donato alla sua Chiesa.

Lei è stato il primo laico scelto da un papa come suo portavoce.

Come ha accolto, nel 1984, quella nomina?

Sono stato sempre convinto che quella mansione fosse specifica per un laico. Ma la mia meraviglia fu grande quando appresi che quel laico designato ero proprio io. Ho dovuto cambiare molte cose nella mia vita professionale, e le ho cambiate ovviamente molto volentieri.

Quando ha incontrato per la prima volta papa Wojtyła?

Avevo seguito come giornalista diversi viaggi del Santo Padre, ma mai avevo avuto con lui un lungo colloquio. Un giorno mi invitò a pranzo e mi chiese come comunicare al mondo quell’immenso patrimonio di valori umani e cristiani di cui il Papa è custode. Per me fu una sorpresa. Gli esposi il mio parere e al termine di pranzo mi ringraziò. Qualche giorno dopo mi dissero che

ero stato nominato responsabile della Sala Stampa del Vaticano. La prima reazione è stata quella di non accettare: il lavoro che mi aspettava era molto gravoso.

Lei è stato per 22 anni portavoce di due papi: 21 anni, di Giovanni Paolo II e un anno di Benedetto XVI. Un impegno altamente oneroso! Ma anche quanti ricordi!

Quali le sono più cari?

Sono tanti i ricordi che mi è difficile sceglierne uno. Mi ha sempre colpito come Giovanni Paolo II avesse un comportamento identico durante un grande evento pubblico come nei momenti privati.

E lo stesso posso dire del cardinale Ratzinger, con cui avevo contattati quasi tutti i giorni.

Possiamo fare un raffronto tra i due amici, tra papa Wojtyła e papa Ratzinger?

I raffronti sono sempre rischiosi. Anche perché bisognerebbe stabilire su quali parametri si debbano fare. Ratzinger era il collaboratore più diretto, più fidato di Giovanni Paolo II. Al compimento dei 75 anni il cardinale aveva chiesto, per ben

tre volte, di tornare nella sua Baviera. E la risposta del Papa è sempre stata: no, ho bisogno di lei qua.

Alla morte del Papa, durante il periodo vacante, mi vedevo tutti i giorni con il cardinale Ratzinger e posso dire, con certezza, che egli era ben lontano dal pensare che sarebbe stato eletto Papa.

Crediamo che il 1° maggio, nel giorno della beatificazione di Giovanni Paolo II, sarà per lei, ma anche per tutti noi, un giorno di forte commozione e di grazia e, forse, anche quel giorno vedremo sul suo viso scivolare sulla guancia una lacrima, questa volta però di gioia!

È possibile, a volte le nostre emozioni non sono controllabili.

Sarà un’emozione, però, accompagnata dal sentimento di ringraziamento a Dio e a Giovanni Paolo II, un uomo che ha saputo comunicare Dio, accendere la speranza umana, donare un senso positivo dell’esistenza, riempirci di fiducia in Dio, e di fiducia in noi stessi in quanto figli di Dio.

Come possiamo sintetizzare il ministero di Giovanni Paolo II?

È stato un papa della speranza, della fiducia, dell’ottimismo?

È stato tutto quello che lei ha detto. Era un uomo contento e la sua felicità sgorgava da quella frase della Genesi: “Dio ha creato l’uomo a sua immagine e somiglianza”.

Quando crediamo seriamente a questo, succeda quel che succeda, nella nostra vita o nel mondo, nulla ci potrà togliere la gioia, il buon umore, perché siamo figli di Dio, creati a immagine di Dio.

Per questo non aveva mai paura.

E diceva a noi “non abbiate paura”

È assurdo per un cristiano avere paura. Paura di che cosa? La fine della vita personale o dei miei cari è sempre una fine positiva. Ci ripeteva: “di che cosa dobbiamo avere paura se abbiamo Cristo con noi?” ■

Per non perdere la speranza

La linfa vitale nelle nostre esistenze



Cinzia Riassetto

Adulti e anziani possono perdere la capacità di sperare perché organizzano la vita rimanente anche nella condizione estrema di averla persa: possono diventare cinici, disfattisti, sprezzanti verso il futuro.

Per un soggetto in età evolutiva non è possibile.

Non è possibile per un adolescente perdere la speranza e continuare ad amare la propria realtà del presente.

Ne consegue che la stessa crescita entra in crisi e con essa il legame con la famiglia, con la scuola.

La scuola è spesso la prima istituzione ad essere attaccata, quando muore la speranza, poiché la scuola, implicitamente, tutela il futuro, sostenendo la possibilità di conquistarlo in un contesto sociale bello e realizzante.

La scuola viene attaccata perché i ragazzi che perdono la speranza non la credono più in grado di mantenere ciò che implicitamente promette.

Non sono solo i ragazzi tristi a veder compromessa la loro capacità di sperare, anche i ragazzi arrabbiati hanno una relazione critica con la speranza, perché guardano al futuro come al tempo nel quale si realizzerà la loro vendetta: ciò che tiene in vita la loro relazione col futuro, perciò, non è la speranza, ma questo desiderio.

Anche i ragazzi gravemente annoiati precipitano in una situazione di apatia che mette in crisi la speranza, poiché non riescono a investire su qualcosa di buono.

Sono i ragazzi che fuggono da ogni forma di dipendenza, anche le più buone. Fuggono per la solita battaglia interna ed estrema, tipica della loro età, contro le dipendenze infantili dalle quali vogliono fortemente allontanarsi perché si sentono distantissimi.

Così avviene per i ragazzi dominati dalla vergogna, che hanno un rapporto problematico col meccanismo della speranza perché tutto ciò che desiderano per il proprio futuro può essere causa di umiliazione.

A fronte di queste tipologie di adolescenti che non riescono più a sperare, ce ne sono molti altri che ci riescono.

Cos'hanno di diverso?

I ragazzi capaci di sperare sono riusciti a instaurare forme tollerabili di dipendenza con degli oggetti buoni, sono i ragazzi che non si sentono destinati a far morire tutto ciò che amano, ma, al contrario, hanno la capacità di far crescere intorno a sé e dentro di sé gli oggetti e



le persone che amano: questa è una dipendenza evoluta che li fa crescere. Perché ciò avvenga è importante aver fatto esperienze positive di vita; aver accettato la dimensione di figlio, di allievo, di bambino, essere diventati grandi, aver accettato che le cose si trasformassero, che le relazioni si modificassero, facendo largo agli amici, al gruppo, alla coppia. Questo dà ai ragazzi una solida fiducia di base da cui decolla la capacità di

sperare.

La capacità di sperare in adolescenza è, insomma, correlata all'essere divenuti abbastanza autonomi; all'aver accettato la separazione dagli stadi di sviluppo precedenti, seppur con tanta malinconia; all'essere entrati in modo convincente nella propria identità di genere (dell'essere maschio o femmina); all'essere riusciti a stabilire gli ideali di riferimento.

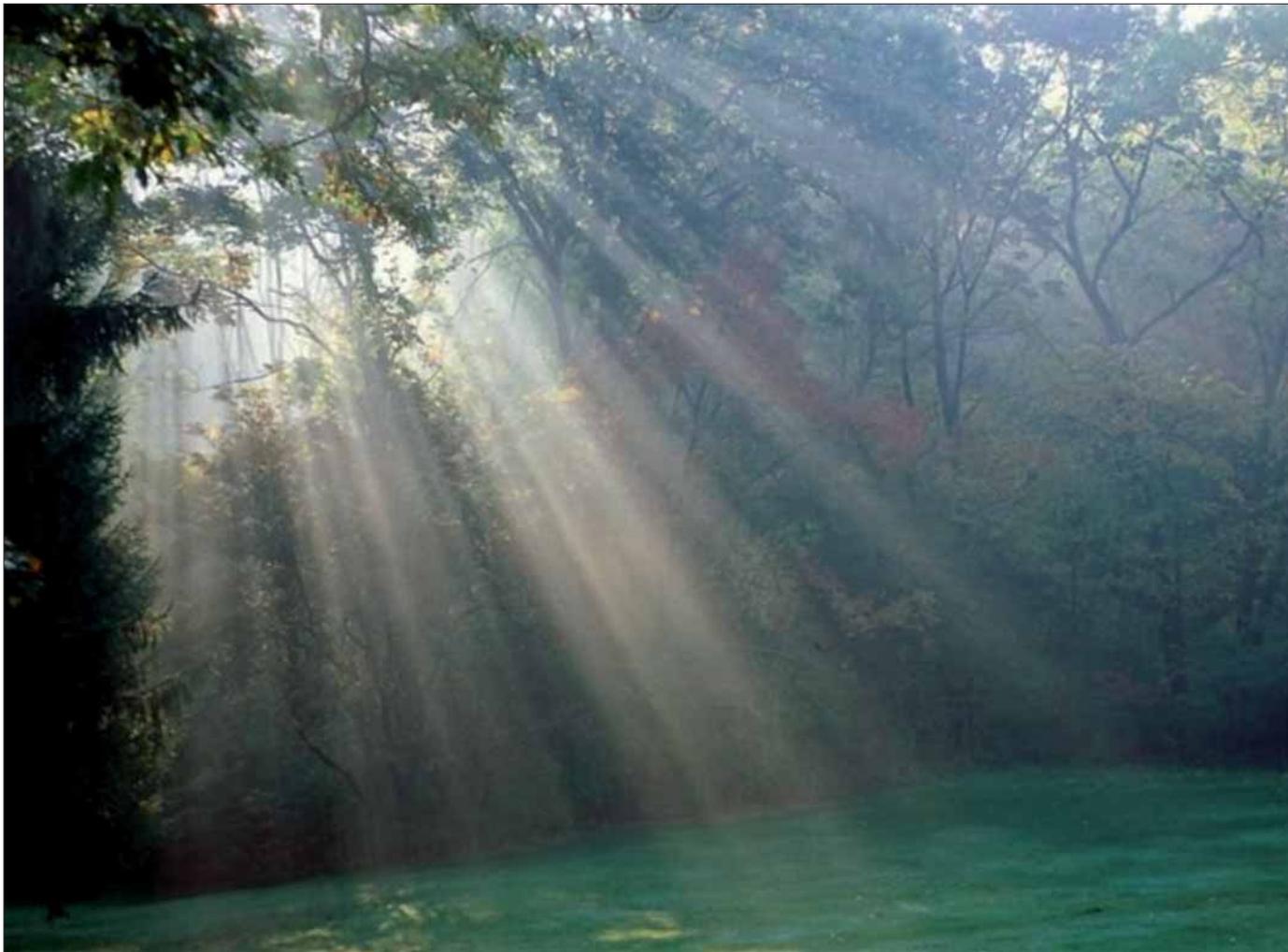
La capacità di sperare produce il progetto futu-

ro, produce la capacità di definire con serenità la propria vocazione.

Al termine dell'adolescenza, molti giovani adulti dimostrano la capacità di immaginare già il punto da raggiungere.

Infine, quanto possiamo fare noi adulti per aiutare i giovani a non perdere la speranza verso il futuro?

Cominciamo ricordandoci che per realizzare persone autonome occorre essere persone autonome...



Il disagio, la devianza, la speranza...

Bruno Costa

*Educatore, responsabile
del Servizio Tecnico del Centro
per la Giustizia Minorile
del Piemonte,
Valle d'Aosta e Liguria*

In una società come la nostra, ed oggi più che mai, saper riconoscere in tempo il disagio delle ragazze e dei ragazzi (sempre più spesso bambine e bambini) è fondamentale per riuscire ad evitare che non trovando ascolto in noi adulti, finisca per debordare nella violenza, nella devianza conclamata, quando non in atti contrari alla norma ed al vivere sociale.

La devianza è da sempre un fenomeno complesso e multiforme, le cui definizioni, letture ed interpretazioni possono essere molteplici.

Generalmente, si definisce devianza quell'insieme di comportamenti che infrangono il complesso di valori che, in un dato momento storico ed in un determinato contesto sociale, risultano validi e fondanti in base alla cultura del gruppo sociale dominante.

La nozione di devianza – utilizzata per la prima volta negli USA negli anni trenta, al fine di ricomprendere una molteplicità di problemi sociali in un unico concreto – è stata introdotta in Italia negli anni sessanta, per superare indicazioni troppo rigide e troppo cariche di valenze fortemente negative, come delinquenza e criminalità.

In concreto, si può affermare che la devianza ricomprende tutti quei comportamenti che si pongono in contrasto con le norme non solo penali, che consentono alla comunità umana di realizzare le comuni finalità integrative.

La devianza, si può dire, esprime un disagio che scaturisce dalla carenza di un efficace scambio tra gli attori di uno stesso sistema sociale.

Nella società odierna, caratterizzata dal cambiamento dei valori, da un sempre più fragile tessuto di accoglienza e di solidarietà, il fenomeno sembra assume-

re una posizione peculiare della condizione adolescenziale, che porta con sé tante aspettative, ma che è anche piena di contraddittorie ambivalenze: il desiderio di autonomia come il bisogno di protezione, il conformismo come... il rifiuto del passato infantile o l'agire con comportamenti immaturi...

In questa direzione, il disagio può manifestarsi anche con e attraverso il commettere un reato, che diventa strumento di comunicazione, espressione di un malessere del percorso evolutivo di crescita dell'adolescente e di carenze all'interno del suo microsistema sociale.

Nel tempo, vari sono stati gli interventi nei confronti della devianza minorile, connotati anche sulla base delle diverse teorie sulla devianza.

Questo, però, ha anche portato spesso ad interventi scoordinati, sporadici e purtroppo, spesso, meramente formali. È indispensabile, invece, un aiuto che non resti alla superficie o alla periferia della persona, ma che valorizzi la positività di cui ogni essere umano è portatore e ne stimoli un'opera personale di costruzione e di crescita, che attivi relazioni pedagogicamente valide con adulti di riferimento e mostri così che possono esistere modelli di integrazione sociale da seguire, perché soddisfacenti.

Negli ultimi anni, si è registrata una diminuzione dei "delitti" denunciati all'Autorità Giudiziaria: l'Istat per gli ultimi dati disponibili, relativi all'anno 2008 (Annuario 2010), parla di una diminuzione di quasi l'8% dei reati più comuni (quelli contro il patrimonio), mentre si vede un aumento per quello che riguarda le lesioni ed i tentati omicidi (non dimentichiamo quanti sono quelli che avvengono nell'ambito familiare o quelli frutto di una cultura con chiare con-



notazioni razziste). Un quarto dei detenuti è tossicodipendente, due quinti sono stranieri; in prigioni dove dovrebbero stare 100 soggetti ce ne sono oltre 150, con punte, in Emilia Romagna, che superano i 185 (è questo un segno della nostra civiltà?).

Per quanto riguarda la fascia minorile (14 – 18 anni), nel 2009 abbiamo avuto 2.422 ingressi nei Centri di prima Accoglienza, strutture dove il minore resta in attesa di incontrare il giudice per evitare l'impatto con strutture di tipo carcerario.

A livello nazionale, quasi il 60% è straniero (da noi la punta arriva quasi all'85% - 90%) e i reati, per il 63% circa, sono quelli contro il patrimonio, il 25% per violazioni delle leggi sugli stupefacenti, il 7% per reati con-

tro la persona e, poco oltre il 2%, per detenzione e porto abusivo di armi. La statistica degli ingressi negli istituti penali per minorenni sono pari a 1.222 nel 2009, l'83,5% dei quali per custodia cautelare.

Va detto, però, che i soggetti minori seguiti dagli Uffici di Servizio Sociale Minori (Servizio del Ministero della Giustizia) sono quasi 18.500, il 10% è costituito da ragazze.

Penso allora che sia veramente importante – prima di tutto – che torniamo a trovare in noi la profonda convinzione che non è di altri il compito di fare qualcosa per poter evitare questo percorso a chi si affaccia – spesso ancora senza strumenti – in una società che fa di tutto per respingere.

È compito nostro, di ciascuno di noi adulti che nel quotidiano deve tornare

ad essere un riferimento significativo per chi sta crescendo.

È compito della famiglia, della scuola, della chiesa, della politica, e della società tutta...

Oggi, più di ieri, tutto rischia di accrescere il nostro senso di insicurezza, le nostre paure, il nostro chiudere fuori dalla porta la capacità dell'ascolto, l'esercizio concreto della solidarietà: la tentazione di chiuderci in un guscio protettivo rischia di portarci ad essere delle monadi che non riconoscono più l'altro come valore, ma lo avvertono come peso di cui liberarsi il prima possibile.

Può sembrare un'analisi impietosa, ma credo che sia questo il motivo per cui aumentano le nostre paure, mentre fuori non c'è parallela crescita della così detta devianza, delinquenza...

Delinquenza minorile

I reati, dunque, non stanno aumentando, anzi, a volte il loro numero diminuisce. Certamente cambia la loro tipologia, cambiano gli “autori” ma non sembra ci siano oggettive ragioni per alzare quelle barricate, psicologiche e non, che stiamo alzando in maniera inopportuna e, soprattutto, distruttiva.

Gli adolescenti sono sempre più in balia di stessi, in quanto la società attuale mina quotidianamente la loro personalità, in una età in cui la fragilità psicologica e la scarsa capacità critica la fanno naturalmente da padroni.

Certamente non incoraggiati da una concezione di famiglia forte ed autorevole, ma, nello stesso tempo, dialogante e democratica come dovrebbe essere, i giovani tentano la via dell’infrazione delle regole sociali ed a volte di quelle penali, credendo in questo modo di soddisfare il proprio senso di appagamento, sfociando in un egoismo che toglie ogni spazio al dialogo con gli altri.

Ed allora ecco che si imitano i gesti degli adulti, spesso violenti, che hanno fatto strada nella società e che vengono por-

tati a modelli positivi dai media e dalla gente in generale. Violenza che non è solo quella fisica, ma spesso quella verbale come si vede ogni giorno nei talk show televisivi, con personaggi che fanno dell’arroganza e della polemica la loro carta vincente, facendo lievitare gli ascolti dei telespettatori.

Questo non vuol dire negare l’evidenza, perché tutti ci accorgiamo che nessuna regione, nessuna città italiana è stata risparmiata, negli ultimi tempi, dal flagello del disagio giovanile e del bullismo.

Le cronache dei giornali traboccano di atti di violenza... una catena quasi ingovernabile di atti di razzismo, di sopraffazione, di disprezzo dei valori, degli ideali di democrazia nei quali noi siamo cresciuti e che i nostri genitori, i nostri “anziani” ci hanno trasmesso.

Questo ci aveva, probabilmente, fatto pensare che quello che leggevamo e che sentivamo non avrebbe mai toccato il nostro ambiente di vita. Chi ci dice, invece, che nella combriccola di adolescenti che ha estorto denaro ad una ragazzina in una scuola della nostra città non



ci sia con assoluta certezza un nostro figlio, un nostro amico etc?

Se apriamo un dibattito sul disagio giovanile, dimostriamo veramente di essere capaci di affrontare il problema, di scontrarlo con onestà intellettuale e con tanta umiltà partendo dalle cause dei problemi, anche se, alla fine, potremo provare un malessere diretto.

Si aprono spesso tavoli di lavoro, si fanno discussioni nei salotti televisivi, si trovano dibattiti scaraventati sui giornali... ma poi ognuno continua a cercare di tirare l'acqua al proprio mulino.

Nel campo dell'educazione è successa proprio una mistificazione...

La nostra è più che mai una deriva culturale, se almeno la consideriamo in senso lato, come un complesso di idee, di comportamenti, di valori da trasmettere di generazione in generazione.

A cominciare dall'alto, vediamo sempre più fortemente presenti, e tradotti in concreto, orizzonti settoriali, con conseguente promozione di soluzioni che corrispondono ad interessi immediati.

Ci si accontenta di acquistare posizioni, ottenere vantaggi...

Il rischio che avverto come sempre più forte, è quello che finché i media portano notizia di questi fatti, l'opinione pubblica rimane attenta, forse anche impressionata.

Ma poi? Si scivolerà ciascuno nei propri "affari privati".

Nella società che Bauman definisce "liquida", tutto è incerto, e l'impulso immediato ha sempre la meglio. La massa - quasi informe - dei nostri giovani l'ha creata la cultura globalizzata e vuota di valori, con la complicità di una maggioranza silenziosa, ammalata di pigrizia mentale. Ci siamo forse lasciati inglobare dalle scelte operate da chi è mosso da interessi egoistici. I modelli diseducativi si sono propagati a macchia d'olio, il consumismo è stato il più forte (l'unico o il principale?) modello di crescita economica e sociale, l'edonismo lo stile di vita che rende importante chi lo pratica.

La comunità educatrice è, oggi, sempre più debole, disorientata.

Mancano modelli e regole da seguire, figure educative forti, capaci di assumersi una responsabilità piena nei confronti delle giovani generazioni. La così detta società civile - la nostra - è allarmata, ma tardivamente ed anche ipocritamente.

Poniamoci seriamente delle domande fondamentali e rispondiamoci con sincerità! Sono gli esempi che contano.

Cosa vedono in noi i nostri giovani?

A me sembra si stia perdendo, si stia persa, la fiducia nella società e nel-

la sua capacità/possibilità di offrire un futuro dignitoso a chi si affaccia nella società.

La paura ha preso il posto della speranza, il pessimismo si è sostituito all'ottimismo. Oggi più di ieri il dibattito culturale si è spento: siamo diventati tutti un po' più superficiali e poveri a forza di leggere, ascoltare, guardare cose superficiali e culturalmente povere.

Dove sono andate le visioni di ampio respiro? Domande come questa ce ne potrebbero essere tante altre, ma io voglio lasciare - chiudendo - che ciascuno di noi si faccia quelle più vicine a sé. E trovi la propria risposta, perché solo in questo modo, forse, torneremo ad accorgerci degli altri, dei loro bisogni, dei loro desideri e dei loro sogni. ■



Lasciami fare



p. Michele Marongiu

Nel cammino di vita cristiana può capitare di cadere in una contraddizione che ha qualcosa di tragicomico: chiediamo aiuto a Dio e contemporaneamente gli impediamo di darcelo.

Vorremmo che intervenisse nella nostra vita, ma, nello stesso tempo gli togliamo lo spazio per operare.

Il motivo è semplice: vogliamo fare tutto noi.

Riti-



r a r s i
ferisce il nostro orgoglio, fidarsi di lui poi è sempre rischioso.

Non so, in questi casi, se Dio se la prenda, oppure sorrida, vedendoci così affannati a fare e disfare

inutilmente. Forse ripeterebbe parole già dette secoli or sono, come queste: *“Invano vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare e mangiate pane di sudore: il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno”* (Salmo 127,2).

C'è tutto un filone presente nelle Scritture che potremmo intitolare “Lasciami fare”. Per- sino un santo come Giovanni il Battista si sentì rivolgere queste parole quando, per umiltà in que-

sto caso, voleva impedire a Gesù di f a r s i battezzare.

E s i -
ste una
dimensio-
ne della fede
che non spinge
tanto ad agire
quanto a lasciare che
sia Dio a farlo.

Un'azione che consiste semplicemente nell'acconsentire e nell'affidarsi. A qualcuno potrebbe sembrare troppo comodo, in realtà è il lavoro più

faticoso, quello di spostare noi stessi, di rinunciare all'idea di essere insostituibili.

Si tratta di un atteggiamento evangelico particolarmente importante in certi campi, come quello dell'educazione, della formazione o della guida spirituale.

Penso spesso al seme nascosto nella terra che sembra perduto finché un giorno non germoglia. Conosco molti di questi semi, come genitori delusi che affermano di non vedere nei figli i frutti che si sarebbero aspettati, come chi è in attesa di una risposta importante, di una telefonata decisiva, chi soffre perché non ha ricevuto corrispondenza ad un'amicizia offerta.

Il vangelo ci invita a saper attendere.

C'è un tempo in cui non si può fare nulla, uno stato di inattività da accettare. È un tempo duro da vivere, tutto sembra perduto. È un tempo nel quale arriva anche la notte.

Inutile, anzi dannoso, sarebbe andare a scavare, per vedere se sotto terra sta succedendo qualcosa: sarebbe la rovina del seme. Non si devono forzare i tempi, si può solo attendere.

C'è una vita che per sbocciare ha bisogno di silenzio e di fiducia, finché un giorno... ■

Vietato vietare?

La lieta notizia del dono della legge

È appena passato un motorino a tavoletta davanti ai vigili urbani.

Lo montano in tre, nessuno col casco.

Urlano nell'eccitazione e nell'ebbrezza della bischerata.

Poco più avanti la pattuglia li raggiunge e li ferma. Non hanno patente e il motorino non è loro perché sottratto ad un compagno di classe, spaventato dalle minacce.

La reazione dei guappi alla contestazione dei vigili sa tanto di strambo: *“Cosa c'è di male? Volevamo solo fare un giro! Non abbiamo investito nessuno, no?”*.

E davanti alla constatazione di aver violato il codice della strada, sbottano: *“Voi e le vostre regole di m...!”*.

Mi ricordano le lamentele dei ragazzi della Comunità: *“Basta regole!”*

“Voglio fare di testa mia! Non vedo l'ora di essere maggiorenne!”.

Le regole non piacciono a nessuno. Ma ci vogliono. La legge dà fastidio, eppure se non ci fosse bisognerebbe inventarla.

E, difatti l'uomo l'ha inventata quasi subito, cioè, appena si è accorto di dover convivere con un altro essere umano, come lui presente sulla terra.

Anzi, ha avvertito che già nel suo intimo affiorava la



voce di una legge e che la natura stessa era regolata da leggi.

La Bibbia addirittura considera la legge di Dio più preziosa dell'oro e più dolce del miele.

Per l'uomo biblico la legge di Dio è felicità e delizia, è una meraviglia, un cammino di verità e di luce, è vita e salvezza, è un insegnamento di Dio, dono della sua bontà e misericordia, espressione della sua fedeltà.

E, per questo, il credente ringrazia il Signore.

Come mai Israele non si stanca di ripetere la sua ammirazione, la sua lode, la sua felicità, il suo ringraziamento per la legge divina?

Perché considera la legge non come un peso, ma come un dono della tenerezza di Dio, del suo amore fedele e misericordioso e della sua sapiente bontà. Di più: la legge fu data da Dio a Israele una volta li-

berato dall'Egitto.

Il decalogo, quindi, fa parte del dono della libertà, è il cammino della vita.

È proprio ricevendo una legge che Israele comprende di essere libero.

Uno schiavo non ha legge propria; è sotto la legge del dominatore.

Per questo Israele non ha mai considerato la legge come un fardello, ma come un dono, un privilegio, un motivo di ringraziamento.

La sua osservanza è una risposta all'amore di Dio. Non si obbedisce solo per il timore di Dio.

Si obbedisce soprattutto per la riconoscenza, la gratitudine.

La legge è veramente dono dell'amore di Dio e insieme strada per corrispondere al dono.

È insieme da amare e da ricordare.

Sarebbe bello che anche i tre bulli del motorino se ne convincessero. ■



p. Augusto Bussi Roncalini

Al servizio dei più grandi

Casa Hogar Ancianitos de Don Bosco



*A cura di
sr. Giovanna Serra*

Siamo in Messico, nello stato di Jalisco, nella sua città più bella: Guadalajara. Recentemente qui le Missionarie Figlie di San Girolamo Emiliani hanno iniziato una nuova esperienza di apostolato: l'assistenza agli anziani. Da sempre, in Messico e nell'America Centrale, funziona il binomio missionarie-bambini, ma, questa volta, lo Spirito ci ha spinte a volgere l'attenzione ad un'altra categoria che esiste con tutte le sue difficoltà e necessità, ovviamente, anche in altri Stati fuori dall'Italia, dove di anziani se ne parla più frequentemente. Anziani, quindi... ma per un apparente ironico gioco linguistico, in spagnolo "casa di riposo" o "casa

per anziani" si dice "asilo". Da notare, poi, il vezzeggiativo "ancianitos", piccoli anziani... : quindi, in un certo senso, restiamo in tema.

L'opera non è di recente apertura, visto che esiste già da circa un ventennio. La casa fu eretta nell'anno 1988 e si costituì come una Associazione civile, senza scopi di lucro.

È ubicata nella città di Guadalajara, stato di Jalisco, ma con la possibilità di poter avere delle filiali in altri punti della Repubblica, estero compreso.

Questa casa di riposo venne iniziata da un gruppo di donne che, con tanto entusiasmo inizialmente, condivisero le idee e in seguito, guidate dalla luce dello Spirito Santo, riuscirono a

discernere la volontà di Dio stabilendo un unico obiettivo: fondare, sostenere, aiutare e accogliere persone in età avanzata, offrendo loro cibo, una casa, piccole occupazioni adeguate alla loro età, assistenza medica ed economica.

Tra i soci, si scelse una rappresentante legale che sarebbe stata anche la direttrice dell'Opera, la signora María Elena González de Navarro, prima sostenitrice di quest'idea diventata realtà; con lei, altre persone che ricordiamo: María Navarro, Irma Fong, Rifugio Campa, Verónica Alvarez, Margarita Mayorga, Anita Rosales, Rosa Gutiérrez.

Non poteva mancare il sostegno della parrocchia San Juan Bosco, attraverso la persona del sacerdote don Leopoldo González Cueva, che benedisse l'opera nel marzo del 1992, nella nuova sede dove risiede tuttora. Erano presenti i benefattori che ancora oggi sostengono la casa di riposo, i membri dell'associazione e le prime ospiti della struttura: sette in tutto. Ma come avvenne che l'opera passasse nelle mani delle Missionarie Figlie di san Girolamo Emiliani? La signora María Elena, presidente dell'opera, si recava spesso, accompagnata dalle

missionarie somasche residenti, in una comunità nei dintorni.

Alle anziane offrivano compagnia e assistenza spirituale. A seguito di un tumore polmonare che la colpì, la signora María Elena, sentendo già vicina la fine, offrì l'opera alla Congregazione delle Missionarie Somasche, rappresentata in quel momento dalla Madre Generale Martha Julia Chorro Serpas, la quale autorizzò l'apertura della nuova comunità per farsi carico dell'opera e portarla avanti con lo spirito di san Girolamo. Si firmò l'atto di costituzione della nuova associazione, di cui madre Elena Amigoni è rappresentante legale. Al momento, nella casa di riposo ci sono 14 ospiti, che contano sulla collaborazione delle religiose e dei volontari. C'è un'equipe di lavoro: un medico, una psicologa, una nutrizionista, un'infermiera, un'assistente sociale e dei terapisti. La casa ha mantenuto il nome di Don Bosco, proprio perché è sorta nell'ambito della parrocchia a lui dedicata.

La missione è quella di *"offrire attenzione all'anziano in condizioni delicate, in forma integrale, con un'alta qualità di*



vita, nei suoi ultimi anni", con l'intento di *"lavorare insieme con i benefattori e la società per offrire un servizio qualificato agli ospiti della struttura"*.

Nello stemma della casa si legge: *"Ieri erano i pilastri della società; oggi hanno bisogno di sostegno, affetto e attenzione"*.

E questo è vero dappertutto, sempre. ■



Metodo educativo

San Girolamo Emiliani fu considerato dai suoi contemporanei, prima di tutto, un educatore ed un fondatore di scuole, nelle quali avviava i ragazzi abbandonati, "putti derelitti", da lui raccolti, ad una istruzione di base, all'apprendimento della dottrina cristiana, al lavoro sotto la guida di maestri specializzati, che preparassero i ragazzi dopo un ulteriore periodo di apprendistato all'esercizio di una professione.

Elaborò il suo metodo educativo in contatto diretto con i piccoli, comunicando i suoi ideali evangelici che nascevano da un profondo amore a Cristo, mostrando con i fatti e le parole che egli viveva con estrema coerenza i valori che trametteva.

Il metodo educativo di Girolamo Emiliani si può sintetizzare nei cinque seguenti punti, ancora oggi irrinunciabili per noi, ma pur sempre da rielaborare ed adattare.

1. Stare con i ragazzi e vivere con loro

Girolamo dichiarò esplicitamente: *con questi miei fratelli voglio vivere e morire.*

Cercava di essere presente fisicamente, perché egli dimorava con loro più volentieri che in qualsivoglia altro luogo.

I suoi "putti derelitti" vedevano in lui l'educatore ed il maestro presente in mezzo a loro, ed avvertivano che egli ci stava volentieri, perché questa era la sua missione, il suo modo di essere.

La presenza fisica è anche alla base del metodo educativo che previene eventuali devianze, evitando atteggiamenti permissivi o repressivi.

2. Avere conoscenza personale dell'alunno

San Girolamo sapeva individuare le doti umane, culturali e spirituali dei ragazzi con cui viveva.

Di ognuno aveva una conoscenza positiva dettata dall'amore e cercava di scoprire e sviluppare le loro attitudini, senza stereotipi, senza disperare di nessuno.

Con la presenza e con il dialogo diretto si crea un flusso emotivo, che permette il passaggio di conoscenze e si può essere vicini con rispetto ed umiltà alla vicenda personale di ognuno.

3. "Tutti stiano alla regola del lavorare"

È la norma fondamentale, prima per Girolamo e per tutti i suoi primi compagni, per offrire un modello di vita ed una preparazione accurata ed aggiornata.

Tutti devono stare alla regola del lavoro, che diventa grazia di operare per sé e per gli altri. Solo in questo modo si può esigere la fedeltà all'impegno quotidiano da parte dei piccoli e dei giovani, abituandoli alla responsabilità personale, alla sana ambizione di riuscire persone serie e preparate.

4. "Devozione", fedeltà ai valori cristiani

È il clima di tensione spirituale, di servizio, di preghiera e di disciplina che rende possibile l'assimilazione dei valori del Vangelo.

Senza di essa rovina ogni cosa. Questa fedeltà coinvolge tutte le componenti educative: religiosi e docenti devono essere testimoni con la loro coerenza degli ideali che propongono; gli alunni sono invitati a condividere qualche momento di preghiera, di vita sacramentale, a confrontarsi criticamente e

liberamente con l'ipotesi cristiana di senso della vita, che ha il suo punto focale in Cristo, Redentore e Salvatore, presentato dalla Chiesa.

La proposta di fede si allarga per conseguenza anche a tutte le famiglie dei nostri ambienti educativi.

5. "Carità", come accoglienza e solidarietà

Tutti nella vita di comunità sono accettati, accolti e rispettati come persone, in un clima di interazione ed empatia, in un ambiente decoroso ed appropriato.

Siamo chiamati ad essere pieni di carità, benigni con tutti.

Sono inammissibili, ad ogni livello, forme di lacerazione e divisione. Ogni istituzione si apre anche all'esterno ai valori della solidarietà, della giustizia e della pace, e cerca di orientare al volontariato oggi con una particolare sensibilità alle proposte che la Congregazione dei Padri Somaschi presenta in l'Italia e nel mondo a sostegno dei poveri.

Queste caratteristiche si trovano in tutta la tradizione educativa e scolastica, cinque volte secolare, dei Padri Somaschi. Fu proprio l'efficacia del loro metodo a spingere la Chiesa ad affidare loro, subito dopo la fine del Concilio di Trento, la direzione di numerosi seminari e collegi, tra i quali i più prestigiosi, come il Seminario patriarcale di Venezia (1579-1810) ed il Collegio Clementino di Roma (1595 - 1874). Ancora oggi tutti, religiosi, docenti, alunni e genitori sono chiamati ad accogliere, rielaborare, questi cinque talenti educativi, che attraverso san Girolamo Emiliani, Cristo ha lasciato al nostro impegno.



a cura di p. Giacomo Gianolio

Dossier

Verso l'ALBANIA

Storia del passato

e prospettive future

Dopo la seconda guerra mondiale, i nuovi governanti del Partito Comunista Albanese, diretto da Enver Hoxha, ereditarono un paese estremamente povero, afflitto dall'analfabetismo, ancora sotto il dominio delle vendette tribali, le malattie epidemiche e la mancanza di infrastrutture civili distrutte dalla guerra.

Per eliminare tutto questo i comunisti intrapresero un programma radicale che mirava all'indipendenza sociale ed economica. Il primo atto del governo fu la riforma agricola.

Le terre e le proprietà furono confiscate dallo stato e distribuite in piccole parcelle ai contadini che non avevano un pezzo di terra. Questo atto contribuì a distruggere la classe feudale. Per di più, il governo statalizzò l'industria, le banche e tutto il capitale del mercato nazionale e straniero nel paese.

Poco tempo dopo la prima riforma agricola cominciò la collettivizzazione della terra, un processo che durò fino al 1967. Così, la classe contadina perdette la ter-

ra appena avuta. Il socialismo si estese anche nelle zone più montagnose, distruggendo il vecchio codice tradizionale del Kanun, i legami tribali e la struttura patriarcale della famiglia.

Per assicurare i mezzi finanziari e tecnologici, come anche i finanziamenti militari e politici, l'Albania aderì alla lega comunista con la Jugoslavia (1944-48), poi si alleò con l'Unione Sovietica (1948-61) e la Cina (1961-78).

Economicamente, il paese trasse profitto da queste alleanze: centinaia di milioni di dollari furono investiti nell'industria e nei mezzi di produzione.

Centinaia di consulenti e specialisti vennero in Albania per controllare lo sviluppo economico. La popolazione albanese uscì dai tempi difficili e ebbe uno stato più alto di vita.

L'andamento politico presto deluse Hoxha che si staccò dai suoi alleati, accusandoli di avere abbandonato la tradizione ideologica proletaria e di essersi addolciti con l'Occidente capitalistico.



Isolata dall'Occidente e dall'Oriente insieme, l'Albania adottò uno stile socialista rigoroso, costruito "con le proprie forze", vantandosi così di essere divenuto l'unico paese stalinista in tutto il blocco comunista. Il programma enveriano per la modernizzazione e la trasformazione da paese arretrato in una società industriale avanzata ebbe un successo straordinario, e in circa 40 anni l'Albania avanzò molto nello sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, dell'educazione, dell'arte e della cultura. Ma l'oppressione politica oscurò questi successi.

In contraddizione con gli atti della Costituzione albanese, il governo di Hoxha si caratterizzò per la persecuzione poliziesca conosciuta come "Sigurimi" (la famigerata "sicurezza dello stato"). Il governo usò questa istituzione per perseguire ogni opinione diversa e contraria al partito comunista, uccidendo oppure imprigionando migliaia e migliaia di persone, comuniste e non, diventando così il più severo regime in Europa. Uscire dall'Albania era proibito per tutti tranne che per gli sponsorizzati dallo stato.

Nel 1967, la pratica religiosa della popolazione fu eliminata, perché il governo vedeva la fede come una

istituzione feudale medioevale, che impediva l'unione e il progresso nazionale. Le chiese furono chiuse tutte e in molti casi, distrutte, o usate per attività del partito e per i giovani. Si salvarono soltanto quelle che costituivano il patrimonio culturale come la Moschea di Ethem Beut nel centro di Tirana, o alcune piccole chiese e monasteri nel sud. Tanti preti e religiosi albanesi furono imprigionati o assassinati dal regime. Dopo la morte di Enver Hoxha nel 1985, il suo successore, Ramiz Alia, si sforzò di mantenere la struttura del sistema esistente, ma, nello stesso tempo, tentò di avviare nuove riforme, in modo da rinnovare l'economia che non stava più progredendo. Per questo lasciò che le ditte straniere lavorassero in Albania e riallacciò le relazioni diplomatiche con i paesi occidentali. Comunque, con la caduta del comunismo nell'Europa dell'Est nel 1989, si formarono molti movimenti politici che cominciarono ad agitarsi contro il governo.

I gruppi più attivi erano quelli più diseredati, gli intellettuali e la gioventù studentesca. In risposta alle loro richieste, Ramiz Alia concesse agli albanesi il diritto di viaggiare fuori dallo stato, ammorbidì la ri-

gidità spietata della Sicurezza Nazionale, e adottò alcune misure per lo sviluppo dell'economia libera.

Nel dicembre del 1990 Ramiz Aila, sotto la pressione degli studenti e professori universitari, legalizzò il diritto di creare altri partiti politici. Questo segnò la fine del monopolio comunista e la sua caduta. Passo per passo, il controllo assoluto dello stato sulla società albanese si andò indebolendo.

Tra 1990 e il 1992, l'insicurezza politica, economica e sociale portò nell'Est europeo alla caduta di molti governi ancora socialisti.

Nel marzo del 1992, la vittoria del Partito Democratico porta al potere Sali Berisha, il primo presidente eletto democraticamente.

Il progresso dell'Albania verso le riforme hanno reso possibile la sua partecipazione alla Conferenza per la Sicurezza e la Collaborazione in Europa, portando alla fine dell'isolamento.

Oggi, l'Albania è integrata con le istituzioni dell'Occidente.

Con l'attuale sviluppo economico e industriale, anche se con fatica, gli albanesi si sentono di potere correre verso l'ingresso tra i paesi dell'Europa Unita.

Donika Dona



L'evangelizzazione

Come priorità assoluta di questi 20 anni dopo il comunismo

Vogliate, cari lettori, sin d'ora scusarmi se, pur essendo da 18 anni missionario in Albania (10 dei quali alla guida di una diocesi nata solo tre anni dopo la ritrovata libertà religiosa) mi permetto di affrontare il tema senza portare sulle mie spalle quanto questo popolo abbia vissuto, sin dal suo nascere alla fede cristiana per mezzo dell'apostolo Paolo.

Se anche per il popolo albanese vale l'assioma politico "cuius regio eius et religio" (il popolo è quasi sempre costretto ad abbracciare la fede del dominatore di turno), l'Albania, è passata, forse più di ogni altro popolo, da una potenza straniera all'altra, accettando o lottando contro la fede di questo o di quell'altro padrone, diventando o subendo di essere cattolica, mussulmana, o addirittura atea. Oggi non può che trovarsi in una situazione di prima evangelizzazione.

Mi si perdoni anche questa affermazione che, sebbene da anni venga detta anche per l'Italia, la Francia e per gran parte dell'Europa, definiti "paesi di missione", non viene ritenuta valida né gradita, se detta per i cattolici albanesi di oggi.

E potrebbero avere ragione, pensando a quanto sofferto per mantenersi fedeli a Cristo e alla Chiesa, (specie negli ultimi 40 anni del regime ateo), all'eroica testimonianza dei tanti martiri, vescovi, sacerdoti e laici; ma non sarebbero più tanto nel giusto se si pensa che la maggior parte di quanti oggi si dicono cristiani sono nati negli anni della terribile persecuzione, quando non era possibile neppure il più piccolo gesto cristiano e meno ancora dichiararsi tali.

Si aggiunga la distruzione di ogni luogo di culto o la sua trasformazione in palestra, cinema, stalla, mulino o altro uso profano: un diabolico indottrinamento ateo con ogni maldicenza contro la Chiesa e ogni suo rappresentante.

Con la caduta del comunismo, però, con

il riprendersi della vita ecclesiale, l'arrivo di missionari e suore da ogni parte del mondo (e soprattutto dalla vicina Italia) in aiuto dei pochi sacerdoti e religiosi sopravvissuti alle sofferenze subite, di età avanzata e malferma salute, ci si è subito impegnati a ridare vita al popolo di Dio e a ricostruirlo in comunità cattoliche, dando loro, quasi subito, vescovi locali per garantire la continuità della fede dei padri e riavviare l'ordinamento delle strutture in cui operare.



Solo che la diversità di cultura e provenienza dei missionari e suore accorsi in aiuto di una Chiesa in estrema emergenza, entusiasti delle ricchezze del Concilio Vaticano II, del tutto sconosciuto dai cristiani che venivano man mano alla luce, non potevano non creare tensioni, sprechi di energie e difficoltà, indecisioni su progetti e programmi pastorali da coordinare tra loro e da tutti tenuti di prima necessità: evangelizzare o sacramentalizzare? Terra di missione o già Chiesa di antiche tradizioni da rinnovare alla luce dello stesso Concilio? Prima evangeliz-

zazione o rievangelizzazione? Promozione umana e/o evangelizzazione? Rifare l'uomo distrutto dal Partito (che per lui ragionava e decideva e per il quale bisognava e si doveva vivere) e poi infondervi il soffio vivificante del vangelo o subito pensare al suo dover tornare ad essere cristiano, senza prepararne le basi e restituirgli dignità di persona, tutta da riscoprire e ricostruire?

A decidere, nei primi anni, fu la stessa caduta del regime che, avendo lasciato il paese in una povertà materiale non paragonabile a nessun altro paese europeo, costringeva la Chiesa ad impegnarsi soprattutto nella testimonianza della carità, dando priorità all'impegno sociale, anche se svolto con chiara ispirazione evangelica, rispetto all'impegno spirituale, con precisi e comuni programmi pastorali. Non per questo però la situazione non è andata gradualmente migliorando: anzi, molto è stato fatto, se si tiene conto di quanto la realtà richiedesse.

Oltre a dar vita, da parte di varie congregazioni religiose, a scuole umanistiche e professionali, asili nidi e altri centri di educazione, centri sanitari e altre strutture educative, come segni tangibili dell'amore di Dio verso chi è nel bisogno, e luoghi di promozione e di pre-evangelizzazione, fu data priorità alla autoevangelizzazione di quanti erano ancora in grado di esercitare un ministero particolare nel servizio pastorale immediato, con la formazione delle future generazioni di operatori pastorali, la riapertura del Seminario Interdiocesano e un sano discernimento vocazionale, fino alla ordinazione sacerdotale dei primi 10 sacerdoti diocesani e religiosi... nell'anno Santo del 2000, e altri 9 negli anni successivi.

Con la fondazione di una nuova Diocesi, Rreshen, a Nord Est del Paese, la riconsacrazione della chiesa Cattedrale di Scutari e la costruzione di altre ancora, assieme a numerose altre chiese parrocchiali e non, non solo la Chiesa appariva sempre più presente nel Paese, ma si venivano a creare anche luoghi di aggrega-

zione e insegnamento religioso, di catechisti in particolare, per la rinascita di comunità cristiane di antica data e dar vita a nuove comunità, sempre più fondate sulla sana dottrina del vangelo, sul sangue dei martiri, e sulla incoraggiante testimonianza di carità, data per il mondo intero, da quell'umile e piccola - grande donna di sangue albanese, da tutti conosciuta col nome di madre Teresa di Calcutta. Le fatiche affrontate, le esperienze vissute, i frutti fin'ora riportati non possono non impegnarci da subito, e per l'avvenire, in nuovi cammini di evangelizzazione soprattutto, più organici e sul piano nazionale. Si tratta di testimoniare Cristo in tutta la sua pienezza e forza salvifica in mezzo ad altri credenti di fede cristiana ma non cattolica, mussulmani e betashiani, oltre a tanti altri, che le varie sette religiose, nel frattempo infiltratesi, hanno saputo indottrinare e conquistare alle rispettive credenze.

È vero che sono ancora molte le sfide che attendono la Chiesa, a soli 20 anni dal ritorno alla libertà della pratica religiosa e della rinascita in Albania, ma da dove cominciare o, meglio, come continuare se non ancora e sempre dal vangelo, che contiene già in sé la forza dirompente necessaria per la moralizzazione della vita ad ogni livello: personale, politico e sociale? Ed ecco un nuovo progetto pastorale, già in buona fase di gestazione, da proporre all'attenzione e mettere in atto in un'unità di intenti per i prossimi tre anni, dopo le varie sperimentazioni e progetti finora realizzati dalle singole Chiese locali, pur così significativi e validi.

Si tratta di una rinnovata evangelizzazione del Paese. Essa prevede una triplice area di azione missionaria:

- 1- per quelli che ancora non conoscono Cristo;
- 2- più intenso annuncio evangelico tra quanti si dicono cristiani, ma mancano di salde fondamenta e viva e attiva partecipazione alla vita ecclesiale e sacramentale;
- 3- una nuova evangelizzazione per quan-

ti si dicono cristiani, ma solo di nome.

E questo per ogni età, con particolare attenzione ai giovani, partendo dai problemi avvertiti più fortemente e urgenti da risolvere, e alle famiglie, pure in difficoltà contro tutte le forze avverse che la società attuale va loro creando, alle quali è stata già inviata una lettera pastorale da parte di tutto l'episcopato per aiutarle a vivere i valori umani e cristiani su cui la famiglia si è mantenuta fin'ora salda e unita. Convinti di essere Chiesa inviata da Cristo ad annunciare sempre e dovunque il Vangelo, non possiamo non sentire profondamente in noi vescovi, urgente e impellente, il mandato di predicarlo a tutti e ancor prima a chi non lo avverte più come unica fonte di salvezza, e di trasmetterlo a quanti sono i nostri primi e insostituibili collaboratori, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, perché essi pure lo predicano con zelo e instancabile impegno.

La devozione alla Vergine del Buon Consiglio, patrona del popolo albanese, a s. Nicola e a s. Antonio, particolarmente venerati anche nei difficili tempi della dittatura comunista da cattolici e non, ci appaiono altri punti di forza su cui poggiare e da cui ripartire nel comune impegno di evangelizzazione in ogni modo possibile.

È ancora tanto il cammino da percorrere, ma con pazienza siamo tutti impegnati a continuare il cammino intrapreso, coscienti di essere ancora nella fase di ricucitura delle profonde ferite inferte dai terribili anni di

ateismo, che, se pur non condiviso e meno ancora praticato dai nostri fedeli, ha pur inciso negativamente sulle coscienze e sull'attuale loro maniera di dirsi ed essere cristiani.

Dinanzi alle varie sfide cui pure si è accennato, alla lentezza con cui il Paese si avvia verso un progressivo e necessario miglioramento sotto ogni punto di vista, economico, culturale, sanitario e morale, si può dire che la Chiesa in Albania goda di buona salute, da tutti rispettata e tenuta quale preciso punto di riferimento, nei vari settori della vita anche civile, se pur non ancora ai livelli raggiunti prima dell'avvento del comunismo.

Non è a questo che principalmente tende l'azione pastorale, ma questo ci infonde ulteriore coraggio nella strada intrapresa e a ci fa coltivare speranze sempre nuove per un annuncio sempre più fecondo e capace di generare una nuova cristianità, quella, appunto, che il sangue dei suoi martiri può generare. Il Cristo, che ha dato loro la forza di restare fedeli a lui e alla sua Chiesa lungo i secoli e ancor più nel difficile recente passato, Lui, che è lo stesso ieri oggi e sempre, può dare a tutti noi di godere giorni migliori in una Chiesa e per una Chiesa, contro cui le forze del male, ne siamo certi, non saranno mai tali da non farla risorgere, anche dalle macerie più devastanti cui "il nemico" può pensare di ridurla.

+ Cristoforo Palmieri c.m.



Il mondo dei giovani

con un'attenzione particolare alla diocesi di Rreshen



Mi è difficile parlare dei giovani in generale, perché ognuno di essi, in particolare, sarebbe un mondo che merita di essere scoperto e amato, con i suoi pregi e con le sue contraddizioni. Mi è difficile ancora di più parlare dei giovani di questo pezzo di "terra delle Aquile" perché per conoscerli bene ho dovuto abbandonare tanti pregiudizi, e volergli bene pur sapendo che, all'inizio, nemmeno questo mio affetto in nome di Gesù sarebbe stato capito. Ma voglio provare a fare una fotografia di questo affascinante mondo e lo voglio fare con le parole di una persona e che ai giovani ha parlato tanto, Giovanni Paolo II. A loro disse: "...è Gesù che cercate quando sognate la felicità..." (Tor Vergata, Agosto 2000). Ecco, penso che questo sia il modo giusto per presentare il mondo dei giovani di questa piccola Chiesa. Ragazzi e ragazze che stanno cercando di dare un nome alla loro felicità, che ne stanno cercando una che non li inganni! E noi missionari cerchiamo di metterci in cammino con loro per trovare que-

sta felicità. In questi anni di presenza in Albania, mi sono interrogato spesso su "come" fare per parlare ai giovani e aiutarli a scoprire il bello che hanno dentro; non è facile, perché i giovani qui sono soli, soli nel costruire la loro vita e il loro futuro; gli adulti, a causa della storia vissuta durante il regime, sono un mondo sterile e poco capace di credere nei giovani. I ragazzi vorrebbero cambiare... ma non possono, perché le tradizioni da rispettare nelle famiglie e nella vita sono più forti di loro, tante volte vorrebbero fare di più, ma non possono, perché l'influenza del mondo adulto e delle tradizioni familiari è ancora molto forte.

Bisogna capire questo bisogno e questa sofferenza e saper aspettare.

Bisogna saper fare tante proposte e accettare la sofferenza di vedere che, spesso, nessuno le accetta.

Bisogna far vedere che facciamo proposte non per interesse, ma perché li amiamo. Ho imparato a capire che, se ho davanti a me un giovane, quello è il mio "tutto" e a lui devo donare quella felicità che io ho trovato in Gesù.

La Pastorale Giovanile si sta ancora strutturando, ma certamente è il centro e la leva di Archimede di questa chiesa; in fondo, sono i giovani stessi che stanno costruendo questa chiesa, che hanno ricevuto ferita e vuota dagli adulti. Li ammiro quando vedo l'assiduità con cui, a volte, partecipano alle celebrazioni, spesso gli unici presenti. La pastorale giovanile e vocazionale si sta strutturando essenzialmente nella possibilità di offrire relazioni belle, sincere, personali e rispettose. Penso non servano grandi gruppi, serve saper costruire rapporti personali nei



e la Chiesa Albanese

quali permettere di esprimere se stessi. La cultura è molto diffidente e offrire loro la serenità di relazione penso possa essere l'occasione per creare un cuore nuovo, un cuore capace di essere gratuito e capace di non essere diffidente.

Nella nostra diocesi offriamo incontri mensili dove i ragazzi, venendo dai vari villaggi dispersi per i monti, si ritrovano, per capire che non sono soli. Durante questi incontri, insistiamo molto sui lavori di gruppo, occasione dove imparare a parlare e condividere, e offriamo testimonianze di vita vissuta che possano spingerli a rischiare la vita per ciò che vale.

Personalmente, nella mia casa a Rreshen, ospito ragazzi e con loro preghiamo, giochiamo, riflettiamo... tutto con lo scopo di parlare al loro cuore. Mi rendo conto che ancora non possediamo pienamente questa capacità... perché parlare a un cuore poco allenato ad amare è difficile. Ma dobbiamo farlo, dobbiamo essere sinceri e parlare con gratuità. Diversamente, il consumismo arriva veloce anche qui ed è più facile cadere nella rete delle relazioni superficiali offerte dai cellulari o internet, strumenti che qui, nella povertà, mietono più vittime che nel nostro mondo occidentale, perché chi non ha nulla si lascia riempire dalla prima cosa che trova... Nonostante tutto, amo questi giovani, perché mi hanno aiutato a puntare all'essenziale nel mio cammino.

Penso che la pastorale giovanile qui sia essenzialmente una pastorale di relazioni che fanno vivere. Vorrei lasciarvi delle parole che proprio uno di loro mi ha scritto in questi giorni, dopo alcune esperienze insieme. È un giovane di 18 anni: "Caro don, io sono cresciuto vi-

cino alla Chiesa, ma tu sei la prima persona che mi ha amato e mi ha accolto senza nessun interesse e questa cosa per me è un super-miracolo... è un incontro vero con Gesù... sono contento che tu sia qui con me". Parole semplici, ma che per me sono uno spaccato vero del bisogno di relazione di questi giovani... un bisogno che spesso non trova possibilità di esprimersi, un bisogno che testimonia davvero che i giovani cercano quella felicità che solo Gesù può donarci. Se avete spazio nel vostro pensiero, ricordatevi anche di questi splendidi ragazzi, forse poveri, ma davvero in ricerca della vera ricchezza.

don Roberto Ferranti

(FIDEI-DONUM, della diocesi di Brescia
in servizio nella diocesi di Rreshen)





Dossier

La scuola in Albania

e il suo ruolo in questo momento storico particolare

Nella formazione culturale e sociale degli albanesi, la scuola albanese ha una tradizione plurisecolare, dai suoi inizi nel medioevo, quando le prime scuole in Albania furono esclusivamente diocesane.

Nel XIX secolo, la scuola era dominata dall'ideologia comunista (marxista-leninista). Dopo il cambiamento del sistema politico col 1990, nella scuola albanese cominciò a sentirsi l'ispirazione democratica del cambiamento, come anche in tutti gli stati dell'est europeo. In realtà, il cambiamento non è stato completo, in quanto, in questi 20 anni, continua il distacco dalla scuola antica occidentale e ci sono ancora pratiche e mentalità autoritariste. Ci si è ispirati certamente alla scuo-

la italiana, francese e tedesca, col sistema curricolare, la programmazione, la metodologia dell'insegnamento, i testi scolastici ecc., ma la riforma scolastica è ancora in elaborazione e ci vuole ancora molto lavoro per renderla più efficace. C'è da dire che la formazione culturale e sociale degli alunni è uno degli obiettivi principali della scuola in Albania.

C'è un orientamento continuo della scuola verso le problematiche albanesi: storia nazionale e culturale, nel processo d'insegnamento e nelle attività educative extra scolastiche.

Così, c'è anche un interesse particolare per la storia, la cultura, la letteratura dei paesi europei.

La cultura e l'insegnamento della lingua italiana

hanno un posto molto importante nelle materie scolastiche. Le problematiche sociali si collegano col sereno della democrazia, con l'economia di mercato, con le politiche per l'azzeramento delle povertà e con il sostegno delle categorie sociali più bisognose. Alla formazione socio-culturale degli alunni serve anche la collaborazione culturale ed educativa della scuola con le altre istituzioni come la Chiesa cattolica, la Caritas albanese, le associazioni caritative, i centri giovanili...

Uno degli obiettivi dell'insegnamento di oggi è che l'alunno intenda la scuola come un bisogno di formazione, apprendimento, cultura, preparazione alla vita e non solo come esclusivo obiettivo per il lavoro.

sr. Virginia

Vita e organizzazione

al Centro Professionale dei Padri Somaschi

Intervista a p. Emidio D'Errico

P. Emidio, dopo sette anni di permanenza in Albania, proviamo a farci una chiacchierata. Per cominciare, qual è il contesto sociale in cui operi?

Ho sorelle più giovani che ancora accompagnano figli a scuola, dove si incontrano con mamme albanesi. Mi riferiscono che quando dicono loro: "Ho un fratello in Albania, a Rreshen", si sentono rispondere: "E che ci fa? Lì sono poveri!". Già: terra dalle montagne aspre, terra di boscaioli e carbonai; terra di piccoli contadini persi per le montagne, dove vivevano dei prodotti del piccolo orto e dei quattro animali che allevavano; terra malfamata, perché sotto il comunismo terra di deportazione degli oppositori condannati ai lavori forzati nelle miniere di rame (anche preti e vescovi, in al-

ternativa alla fucilazione); terra oggi di emigrazione di massa.

Terra dove rivivo quanto ho vissuto da bambino, dall'altra sponda, negli anni '50, quando ogni tanto scompariva un compagno di classe, perché la famiglia era emigrata nel nord Italia o nel nord Europa.

Già, che ci faccio? Continuo quello che facevo in parrocchia, quando combattevo nella scuola e fuori per dare a ragazzi, che nella vita non sarebbero stati aiutati da nessuno, una correttezza di comportamento, un senso di sano orgoglio, una spina dorsale, per poter affrontare la vita, a volte anche tra la diffidenza di chi viveva loro affianco.

Quale servizio offre il Centro alla collettività?



Nel nostro Centro di Formazione Professionale abbiamo:

- un corso di informatica, su diversi programmi, che dura un anno, perché nessuno ha il computer a casa e almeno in laboratorio hanno tempo di esercitarsi sufficientemente;
- un corso di due anni per idraulico e termo-idraulico;
- un corso di due anni per elettricisti di impianti civili e industriali.

tra docenti e non, offriamo lavoro a 13 persone. Nella conduzione della scuola siamo supportati da due Centri di Formazione Professionale che i Padri Somaschi gestiscono in Italia:

- per la parte idraulica, dal Centro di Albate (Como);
- per la parte elettrica, dal Centro di Albano Laziale. Dall'uno e dall'altro, periodicamente, vengono istruttori di laboratorio, per offrire aggiornamento ai nostri



Il nostro è l'unico Centro di Formazione Professionale nel nordest dell'Albania, regione interna, montuosa e aspra. Per far fronte alle numerose domande di iscrizione, e sollecitati dalla realizzazione dell'autostrada per il Kosovo, che attraversa tutta la nostra regione, ci stiamo preparando ad ampliare l'offerta formativa: è in avanzata fase di costruzione un nuovo padiglione per la creazione di nuovi laboratori e aule. Intendiamo aprire l'area riguardante l'automobile (corsi per meccanico ed elettrauto) e la meccanica industriale (fresatori, tornitori e saldatori). Per intanto abbiamo circa 100 alunni e,

istruttori albanesi.

Ti pare che l'opera rientri nel carisma e nella tradizione somasca?

A noi, Padri Somaschi, che il vescovo di Rreshen ha voluto come conduttori ed educatori in questo Centro, sembra di continuare l'opera di san Girolamo Miani. Egli raccoglieva ragazzi senza futuro.

E con l'igiene, la formazione cristiana, lo studio e l'apprendimento di un mestiere, li preparava ad affrontare la vita con dignità. Anche noi ci vediamo arrivare dalle montagne ragazzi e ragazze con i calli alle mani, che chiedono di poter imparare un mestiere che favorisca



un lavoro e un diverso tenore di vita in Albania, ma per molti anche nell'emigrazione.

Ricordo con piacere, nel 2008, la prima celebrazione in onore di san Girolamo Miani, l'8 febbraio, con i testi della nostra liturgia tradotti in albanese e la diffusione di stampa varia in questa lingua perché il santo fondatore cominciasse ad essere conosciuto.

Con quali proventi si sostiene l'opera?

Poiché lo Stato non contribuisce in nulla e date le condizioni delle famiglie del territorio, ai ragazzi chiediamo una quota minima mensile per frequentare i corsi o per il convitto. Molti di essi sono sostenuti da nostri amici con le adozioni a distanza. Con questi piccoli introiti si

coprono a malapena le spese per i materiali di consumo. Per stipendi, vitto, riscaldamento ecc., contiamo sulla generosità di benefattori vari, finché la Provvidenza provvederà. A questo punto, qualcuno dirà: "Ma se questa è la situazione, questa scuola così moderna è un'altra cattedrale nel deserto?!" E no! Intanto, perché i soldi che gli emigrati mandano permettono alle famiglie di rimodernare le case e gradualmente rifare l'arredamento, cambiare la suppellettile, aggiungere altri vani, creare cucine e bagni. D'altra parte, l'autostrada porterà movimento, la regione potrà uscire dal ruolo periferico che finora ha avuto, potranno essere favoriti insediamenti industriali, la natura selvaggia potrà richiamare turismo.

E poi, nelle periferie delle città i palazzi nascono come funghi, c'è da rifare le strade, rimodernare le linee elettriche e telefoniche, correre i negozi di registratori di cassa, informatizzare gli uffici pubblici, le scuole, i magazzini... Penso sia necessario non stare a guardarsi i piedi, ma guardare avanti, al futuro, e lavorare per renderlo raggiungibile. Anche perché, dopo l'ingresso dell'Albania nella NATO e la recente abolizione dei visti per l'espatrio, appare più vicina la data dell'ingresso nella UE.

Vuoi evidenziare un frutto di questo lavoro?

Nella traduzione dei sussidi scolastici ho dovuto ripetutamente leggere e rileggere i testi della nostra più antica tradizione in italiano (o antichi dialetti) e in albanese: è stato un corso d'aggiornamento. Alla luce della lunga esperienza scolastica e pastorale in zone di forte precarietà, riscontrata per altro qui in questi anni, ho potuto riconoscere e ulteriormente apprezzare la pedagogia di san Girolamo, fatta di amore, certo, ma ferma e laboriosa, non mirante solo all'oggi dei ragazzi, ma al loro futuro di adulti, con le responsabilità che la vita esige. Dalla bocca del nostro personale, di esponenti della scuola pubblica, di genitori degli alunni e di collaboratori pastorali presso la cattedrale, è bello ascoltare commenti sul diverso stile educativo e sull'attenzione paziente nei confronti dei giovani. In attesa che un sufficiente possesso della lingua ci metta in grado di tenere conversazioni sul carisma somasco, questo sembra già un primo percorso formativo per un possibile incipiente nucleo di Amici delle Opere, perché un domani, speriamo non lontano, ci possano coadiuvare: si comincia a sentire forte il bisogno di aiuto.

p. Giacomo Gianolio



Religiosi e laici

impegnati nel comune lavoro di costruire la chiesa albanese

L'Albania, il paese delle aquile, ha avuto la dittatura più feroce che abbia sgretolato l'uomo nell'interiorità, togliendogli uno dei valori e diritti fondamentali, la libertà. La libertà di spazio, la libertà di idee, la libertà di

scosto la preghiera, l'invocazione continua e il ricorso a Dio nelle feste principali come Natale e Pasqua.

Dopo il comunismo, i primi a proclamare la fede e ad amministrare i sacramenti furono proprio i sa-

prattutto sollevare la povertà religiosa. Dopo di lei tanti sacerdoti e comunità religiose di tutto il mondo, in particolare dall'Italia, hanno dato vita e vigore a quella fiamma di fede che non si era mai spenta nel cuore dei

centri sociali. Questo ha fatto sì che, grazie alla loro costanza e testimonianza, e al loro contributo instancabile, attualmente, nella chiesa ci siano tanti sacerdoti, religiosi e religiose, figli di questa terra, che oggi operano e testimoniano il Cristo Risorto nella Chiesa albanese. E, inoltre, ci sono anche diversi laici che, dopo anni di cammino accanto ai sacerdoti e alle religiose, sono capaci di vivere bene il loro ruolo all'interno della comunità. La Chiesa albanese continua il suo cammino di fede e di risposta alla chiamata del Signore, inventando sempre, e con speranza, nuove strade perché il vangelo, cioè la Buona Notizia, raggiunga ogni anima e dia speranza e pace ad ogni cuore. Dio ama questa Chiesa che ha saputo dare la vita per testimoniare il Vangelo e siamo sicuri che il sangue di martiri sarà germe di vita e di conforto in ogni ostacolo. Il Signore ci dia la grazia di lavorare insieme nella sua vigna perché solo insieme, nel vivere il comandamento che il Signore ci ha lasciato "*amatevi come io vi ho amato*", si possa davvero dare un nuovo volto, bello e pulito all'Albania e agli albanesi.

sr. Marielena



comunicazione e, soprattutto, la libertà religiosa. Nonostante questo, la gente ha conservato intatto e forte il desiderio di Dio. Sì, è proprio così. Le proibizioni e le persecuzioni non hanno potuto sradicare dal cuore degli uomini la fede e la nostalgia di Dio. Per molti anni, la gente ha sepolto e conservato sotto terra diversi oggetti sacri, come acque santiere, crocifissi, fonti battesimali, bibbie ecc., ma non ha mai sepolto la fede, ha solo na-

cerdoti albanesi che avevano sperimentato le dure punizioni carcerarie ed avevano resistito con fede incrollabile a tali macabre persecuzioni. Da un punto di vista religioso, l'Albania sta risorgendo ora, grazie all'instancabile lavoro di tanti missionari giunti dalle diverse parti del mondo. Siamo nel 1991, allorquando la prima missionaria, figlia di questa terra, madre Teresa di Calcutta, mandò le sue figlie per aiutare gli ultimi degli ultimi, ma so-

credenti. I missionari hanno lavorato sodo e lavorano tuttora, nonostante le varie difficoltà di lingua, di mentalità, di povertà ed altro. Il paese veniva fuori dal regime rigido, era distrutto e povero a tutti i livelli: umano, economico, sociale e spirituale. Bisognava ricominciare tutto da capo, per formare ed educare l'uomo alla vita, in tutte le sue sfumature. È stato fatto tanto nelle parrocchie, nelle scuole, negli ospedali e in altri

Obiettivi educativi

Testimonianze di vita vissuta coi ragazzi della comunità

In un tema che 24 ragazzi hanno svolto per descrivere come si trovano nella comunità convitto, alcuni si sono espressi descrivendo la loro gioia di trovarsi bene insieme, in un ambiente che li arricchisce di valori e che fomenta l'amicizia tra tutti.

L'Opera dei Padri Somaschi di Rreshen, da circa 7 anni, svolge un ruolo importante nell'ambito scolastico, preparando 80 alunni alla professionalità nel lavoro nell'ambito della telematica, dell'idraulica e dell'elettricità:

- accanto alle aule scolastiche e ai laboratori c'è il nuovissimo edificio che accoglie i religiosi e i 24 ragazzi che si fermano per studiare e fare un'esperienza comunitaria dal lunedì al venerdì;

- molti di loro vengono dai lontani villaggi di montagna e, dovendo viaggiare con disagi indescrivibili per le strade dissestate, hanno l'opportunità di stare con noi e dedicarsi maggiormente allo studio e alla formazione.

Abbiamo imparato a conoscerci, a stimarci e a stare bene insieme: abbiamo molte opportunità di raccontarci, nei momenti di relax, le caratteristiche dell'ambiente natio di provenienza e i ricordi dell'infanzia.

Nell'alternarsi delle atti-

vità di studio e ricreazione, ci confrontiamo sulla capacità di accoglierci ed accettarci, così come siamo, con i pregi e i difetti di ciascuno.

A molti piace il calcio, ad altri il calcetto o il ping-



pong per i più bravi e, alla maggioranza, piace distreggiarsi coi telefonini, ascoltando musiche, giocando con i videogiochi, navigando su facebook o inviando sms.

L'attrattiva diffusa è anche cimentarsi ai giochi da tavolo.

Stando insieme ci si aiuta a riflettere sui grandi temi della vita e sui valori cristiani del servizio e del rispetto reciproco.

Certamente, in questa

terra albanese, martoriata da tanti problemi, c'è un progetto in ciascun giovane: fare della propria vita un capolavoro nel dare il meglio di sé e migliorare per essere significativi nel proprio po-

rientati, disoccupati, delusi dall'andamento negativo della società e spesso, parcheggiati negli ambienti familiari o sbandati nei luoghi malfamati dei paesi.

La diligenza che i ragazzi

sto di lavoro un domani. Lo sforzo continuo di noi religiosi e degli educatori è far capire che a 15-20 anni si deve già prendere in mano la propria vita e responsabilizzarci in quello che facciamo, sia nello studio che nell'inserimento sociale.

C'è una difficoltà che sentiamo tutti insieme ed è quella di superare la classica indolenza, che pare sia la malattia degli studenti e dei giovani diso-

del nostro Centro mettano nel tenere in ordine la loro camera, il refettorio ed i locali comuni è un buon antidoto per vincere le forme di trascuratezza e negligenza che caratterizzano i giovani di oggi. Siamo contenti di camminare insieme e raggiungere dei buoni obiettivi, guidati ogni giorno dagli ideali cristiani che ci sforziamo di vivere con impegno.

p. Giacomo Gianolio

Lettera a padre Eula



Ito De Rolandis
di Castell'Alfero

Gentile e caro padre Eula, lei non c'è più, me lo ha detto il centralinista della Curia Generale. Se ne è andato con quella sua ben nota riservatezza, conservata in terra lontana.

"E Zoppi? Sergio Zoppi?" ho subito incalzato. "Pure lui" è stata la laconica risposta: "fumava troppo". E così nel pomeriggio di Natale, solo, sono arrivato a Cherasco in cerca del nostro passato. Cherasco: roccaforte dei Padri Somaschi dal '46 al '50.

Eula era padre spirituale, Zoppi, laico, professore di latino e greco.

Il nostro professor Zoppi: educatore severissimo ma giusto, assistente, compagno di giochi, correttore di compiti... amabile puzzone fumatore di orribile trinciato "Nazionale" con aggiunta di cicoria e foglie di ippocastano!

Una schifezza.

Nel nebbioso pomeriggio di Natale ho voluto dare spazio ai ricordi, e spannocchiare dal vivo qualche periodo della nostra giovinezza, quella esteticamente ricordata dalla moda come "gli anni dei pantaloni alla zuava", l'epoca, per noi devoti somaschi, segnata dalla nascita del "Villaggio della Gioia", creato da p. Renato Bianco in quel di Narzole.

Ho scelto forse la giornata meteorologica più carica di rimpianti.

Le nuvole erano basse e gonfie, ed indecisi fiocchi di neve galleggiavano su un vento freddissimo.

Se Cherasco era nel tardo medioevo città della pace, scelta da Napoleone per il suo storico armistizio, oggi è una città morta. Non c'era anima viva sotto quel cielo senza contorni.

Deserte le vie perpendicolari disegnate dai romani, non un cristiano e non un cane o gatto randagio. Nessuno.

L'arco della somasca "Madonna del Popolo" (là dove nel 1706 venne custodita e protetta la Sindone) era avvolto dalla bruma e si stagliava più grigio del fondo di un camino la massicciata del nostro collegio.

Ogni cosa sembrava dedicata all'abbandono, i muri sbrecciati, gli intonaci graffiati, le grate di finestre mai aperte arrugginite, le

persiane squassate da lustri di piovvaschi.

La porticina, accanto alla facciata della chiesa, era chiusa, ma era accostato il portone del cortile, quell'entrata in ferro, verniciata sul finire degli anni quaranta, ed oggi vedovo di qualsiasi rinnovamento. L'interno stringeva un nodo alla gola.

Le ortiche hanno invaso tutta la superficie, ed il loro verde vigore, adesso, in inverno, è stato abbrunito dal freddo. Verso destra, ossia verso il parlatorio, qualcuno ha accatastato lunghi assi di legno da muratore, cumuli di macerie di calcinacci e rottami di ferro contorto.

Dall'altra parte vi sono cassette di legno inutilizzate, dentro libri deturpati di storia, geografia, religione, greco e latino, bare della nostra cultura. Più avanti verso l'accesso al campanile della storica Basilica, altre macerie, piastrelle spezzate, mattoni frantumati e persino una motocicletta dai pneumatici sfatti e dalla struttura stropicciata.

"Vita Somasca", di solito, è dedicata ai giovani: permettetemi uno spazio per gli ex allievi, quelli che talvolta si sentono emarginati perché tengono nella saccoccia il rosario invece dell'ipod e l'immagine di Girolamo Emiliani.

A Cherasco il silenzio era gelido come il cielo, senza





colore. Eppure quel cortile avrebbe avuto materiale abbondante da raccontare, partite di calcio senza quartiere, corse sfrenate, palle avvelenate lanciate con forza ed incontri di pallone a bracciale dove primeggiava Mario Morra di Cinzano, Rossetto di Pollenzo, Colombino di Bra, Di Giorgio di Alba. Morra era rosso di capelli, cordiale, figlio di un industriale del legno che doveva avere amici nel settore alimentare, viste le borse di vivande (salamini, cotechino, barattoli di marmellata e pomodoro) che portava in convitto e che distribuiva con un sorriso generoso ai tempi delle ristrettezze post belliche. Ora sembrava di sentire sotto quei portici le nostre grida, i nostri passi, le nostre corse. Quanti via e vai. Sfrecciavamo a tutta birra, noi, sudati, impolverati, scarmigliati, tredicenni con l'argento vivo addosso, mentre voi, p. Eula, cadenzavate il passo in armonia ai pensieri, affannati o assorti nella lettura del breviario. Il più alto era p. Vaira con quel suo incedere austero, dai piedi vescovili. E Torta, con quel profilo alla Rascel, e Gambino "terzino" forte dei suoi 60 chili...

Ma alla domenica avveniva il miracolo. Tutti lustrati, lavati e pettinati, profumati alla lavanda Linetti, eccoci in fila a passo misurato diretti alla messa. Lo studio dei convittori era in fondo, accanto alla scala che portava al piano superiore. I banchi non ci sono più e dell'immense crocefisso sulla parete è rimasto solo l'alone annerito dal tempo. Budda diceva che esiste una permeabilità di ricordi nella materia, e qualcosa di vero ci deve essere in questa affermazione, visto che anche l'aula lentamente si è animata alle mie orecchie, riportando – in me – ciò che era quando pulsava, viva, nella sua missione educativa. Vi ho rivisto tutti, amici miei, contando vi uno ad uno come in un appello a posteriori, ed ho ritrovato pure me stesso, con la maglietta che aveva sferruzzato mia mamma, azzurra con grandi strisce davanti, imposte dai gomitolini di lana colorata ricavata da calzini dismessi, e quel pantalone lungo un chilometro stretto al fondo da un elastico, raggrinzato dalla guerra appena conclusa. Io stavo all'ultimo posto, nella fila centrale.

Profili

Davanti avevo Lolli, di Cuneo, grassottello e biondiccio, sulla sinistra Bozzalla, asciutto e sussiegoso, olimpionico nel lancio di pezzetti di carta con elastico che trasformava indice e pollice in una fionda.

Proprio sotto la cattedra di Zoppi sedeva l'albese Pietro Graziano, oggi medico canuto, dall'irrinunciabile sciarpa rossa, dichiarato sostenitore del Toro, prima che la squadra si sfraccellasse a Superga, ed accanto a lui Giulio Preti, prestigioso dentista in quel della Torino Bene, che all'elastico di Bozzalla rispondeva con una cerbotana modello kalashnikov. Giay Pron era nel banco di destra.

Lei p. Eula, e Zoppi lo volevate tenere d'occhio Giay Pron, esuberante, dal cuore infantile e gonfio di amarezze familiari, andava fiero del suo nome di battesimo, Alighiero, dal sapore dantesco.

Il sardo Antonio Todde arrivò ad anno iniziato. E vista la comunella che si era creata tra me e Bozzalla, fu inserito nel mezzo, con l'incarico di mantenere una striscia di terra di nessuno.

Todde era straordinariamente ordinato.

Puntiglioso e disciplinato. Il suo letto era opera da manuale, i suoi quaderni migliori di quelli di Guttemberg.

A volte portava gli occhiali, ed anche loro aggiungevano al suo volto un aspetto più maturo.

Gli sarebbero stati bene un bel paio di baffoni. L'occasione gli fu data dal teatro quando, allestendo "Il Sindaco di Cantonate", p. Calandri gli forgiò due mustacchi da maresciallo dei carabinieri, ricavati da barbatella di gran turco, ed astutamente anneriti con la cenere di un turacciolo incendiato. Il cuneese Alberto Casati oggi magnate della telecinematografia, aveva già allora la passione per le istantanee.

Nel cassetto teneva una macchinetta "Comet II", a fuoco fisso, allora ultimo ritrovato della scienza ot-

tica. In essa la pellicola avanzava girando una manovella: prodigio!

Nella seconda fila sedeva Giorgio Meda, figlio del veterinario di La Morra, fratello di sua sorella, una ragazzina bionda, meravigliosa, dagli occhi azzurri come l'infinito.

Così almeno si diceva. Perché questa bellezza nessuno l'aveva mai vista, ma l'indiscrezione era l'argomento confidenziale quotidiano. Oggi è bisnonna, ha 14 nipotini e sta ancora nelle Langhe, dove i filari arrossano d'autunno di generoso Barolo.

Erano anni duri, difficili.

La guerra era appena finita e se c'era il pane mancava il companatico.

La nostra sopravvivenza era affidata a fratel Luigi. Infaticabile anima santa! Un fratello di immensa umanità.

Lo sentivamo di notte trafficare come un topo in magazzino per rimettere in sesto il suo triciclo a motore, ed all'alba zappare forsennato quel lembo di terra sul quale si affacciava il nostro studio. Gli ortaggi di fratel Luigi, dopo aver fatto il giro dell'equatore sull'Ape protetta dalla stessa assicurazione celeste che aveva



garantito l'arca di Noè, passavano nelle mani del cuoco Giulio, piccolo, accartocciato, zoppo sui due piedi, sempre di buon umore. Non c'era nulla nella dispensa, ma lui possedeva la grande virtù del sorriso e come il più famoso dei prestigiatori riusciva a mettere in tavola un centinaio di minestrone pieni di gusto, sapori e fantasia culinaria.

La patata era il minimo comune denominatore. La si trovava sempre.

Sarà perché eravamo più affamati di lupi siberiani, ma quelle zuppe ogni tanto, riaffiorano nei ricordi come leccornie prelibate, e c'è da domandarsi come mai non facciano parte oggi, nell'era del consumismo, nel menù della Tour d'Argent, del Biffi, o della Guida Michelin.

Il dormitorio stava sopra. In fondo, attaccata ai bagni, vi era la "tenda" di Zoppi, le cui mani diventavano mortaretti al mattino quando le batteva per la sveglia.

La nostra prima preghiera era un'invocazione al Signore affinché si decidesse di creare le notti di 48 ore.

Non fummo mai esauditi.

Quel battito di mani echeggiava nel camerone. E l'eco trapassava l'incudine, il timpano ed il martello arrivando dalla tromba d'Eustachio direttamente al cervello. Qualche nanosecondo ed eccoci sotto l'acqua fredda: "*Lavatevi le orecchie!*", bofonchiava Zoppi.

Marco Trombetta, farmacista a Trinità d'Alba, occupava il lettino accanto al mio. Aveva la virtù degli umili.

Sopportava me e gli altri con un bonario sorriso, anche quando gli riempivamo il pigiama di dentifricio costringendolo ad un bucato fuori programma a mezzanotte per togliersi l'odore di menta: "*e non guardatemi come fossi una caramella*".

Quando qualcuno stava male, arrivava lei, p. Eula, oppure p. Vaira, con quel bicchiere ben noto, pieno di caffè latte al quale era stato aggiunto come "correttivo" olio di ricino. Era lo "specifico", buono per tutti i mali, dalle unghie incarnite ai raffreddori. Ed a dispetto degli studi di Rubbia, Pasteur e Fleming il purgante funzionava per davvero!

Le porte del collegio non erano chiuse. Una mattina le luci si accesero alle sei! "*Crosetti è scappato!*", fu il grido comune. "*Crosetti? E che gli ha preso?*".

Il mistero ci ammutolì. Si fece avanti De Giacomi: "*Mi ha detto che andava in Francia*". Fu trovato a Narzole, a tre chilometri. Come lei padre rammenterà: era seduto su un paracarro alle porte del paese. "*Scappato? No, sono uscito di buon'ora per una passeggiata salutare*", rassicurò, il futuro industriale delle fisarmoniche. Padre Bianco lo benedisse, anche se aveva voglia di strozzarlo per il mezzo infarto gli aveva procurato, ma lo abbracciò con quel suo sorriso scotendo la testa in segno di grande bontà.

La tv non c'era. Grazie a Dio.

Ed il Telegiornale aspettava che fossi proprio io a mandarlo in onda da sotto la Mole insieme a Piero Angela, ed Enzo Tortora.

Si leggeva "il Vittorioso" con i fumetti di Craveri e "Selezione dal Reader's Digest", ma il divertimento serale era "mancalda" un esercizio ginnico sculaccione che sostituiva il riscaldamento contenuto.... per mancanza di legna.

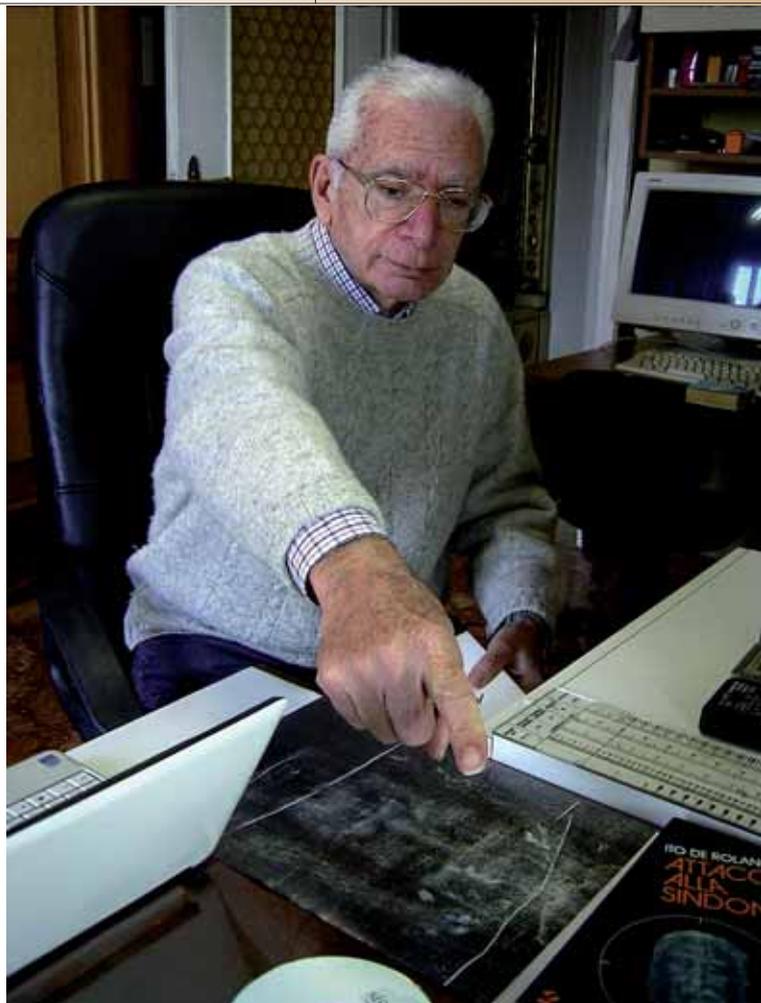
Povero caro austero collegio dei Padri Somaschi! Nel tuo perimetro, nel 1795, hai visto imperatori, condottieri, le bandiere di Francia e dell'esercito austropiemontese, e pure la piccola austera neonata coccarda tricolore italiana.

Gli uomini sono impietosi: le tue mura sono destinate ad una sorte immeritata. Il sindaco mi ha detto che il complesso è in vendita, ma nessuno vuole (o può) comprarlo.

Eppure sarebbe ottimo come struttura alberghiera.

Addio padre Eula..., amico di tempi migliori. Il gelo che attanagliava Cherasco finisce con l'estendersi in ogni cuore.

Ma nelle cose insiste la permeabilità degli eventi, e nei nostri animi continua a guizzare quella fiammella alimentata dalla fede che arde sempre con la stessa luce, come lei, ed i suoi confratelli, ci hanno insegnato a viverla, alimentarla, ed esserne degni...



Appunti sulla

Sul finire del 1972 Torino fu sconvolta da una serie di attentati misteriosi.

Qualcuno tentava di rubare la Sindone. Gli attacchi portano la data del 19 settembre, 1 ottobre, 20 ottobre, 27 ottobre, 3 novembre, 6 novembre ecc.

Lo sconosciuto agiva il venerdì sera.

Nel cuore della notte entrava nel Duomo o forzando le porte, o calandosi dalla cupola con una fune o passando da cunicoli sotterranei.

Il misterioso personaggio tentò di manomettere la teca che teneva il lenzuolo, smontò il cristallo antisfondamento, si tirò giù sull'altare centrale del Duomo per mezzo di una corda appesa al centro della cupola del Guarini, come nel film *"Topkapi"*.

A qual fine?

Polizia e Carabinieri erano sconcertati. Alla Procura della Repubblica, tra le carte dalle numerose estorsioni e dei rapimenti, i giudici aprirono un fascicolo intitolato *"Tentato furto della Sindone a fine di ricatto"*.

A metà gennaio del 1973, un facchino del mercato frutticolo, si vantò di essere lui lo spericolato funambolo.

Fu arrestato e processato.

Il poveretto, Matteo Moccia, fu ritenuto psicologicamente labile e fu inviato in un istituto psichiatrico.

Non era certamente lui l'attentatore della Sindone.

Le indagini furono seguite da Ito De Rolandis, giornalista della Gazzetta del Popolo, Il Messaggero e Il Secolo XIX.

Quelle incursioni, comunque, ebbero un loro grande merito, quello di far conoscere quel telo a scienziati e ricercatori di tutto il mondo.

Fu appunto da allora che la Sindone perdette l'etichetta di reliquia e divenne serio oggetto di rigorosa indagine storica e scientifica.



SINDONE

L'allora capo della polizia elvetica, Max Frey, scoprì nel 1974 che, nel tessuto della Sindone, vi era polline di un fiore tipico della Palestina, comune duemila anni fa, ma oggi scomparso.

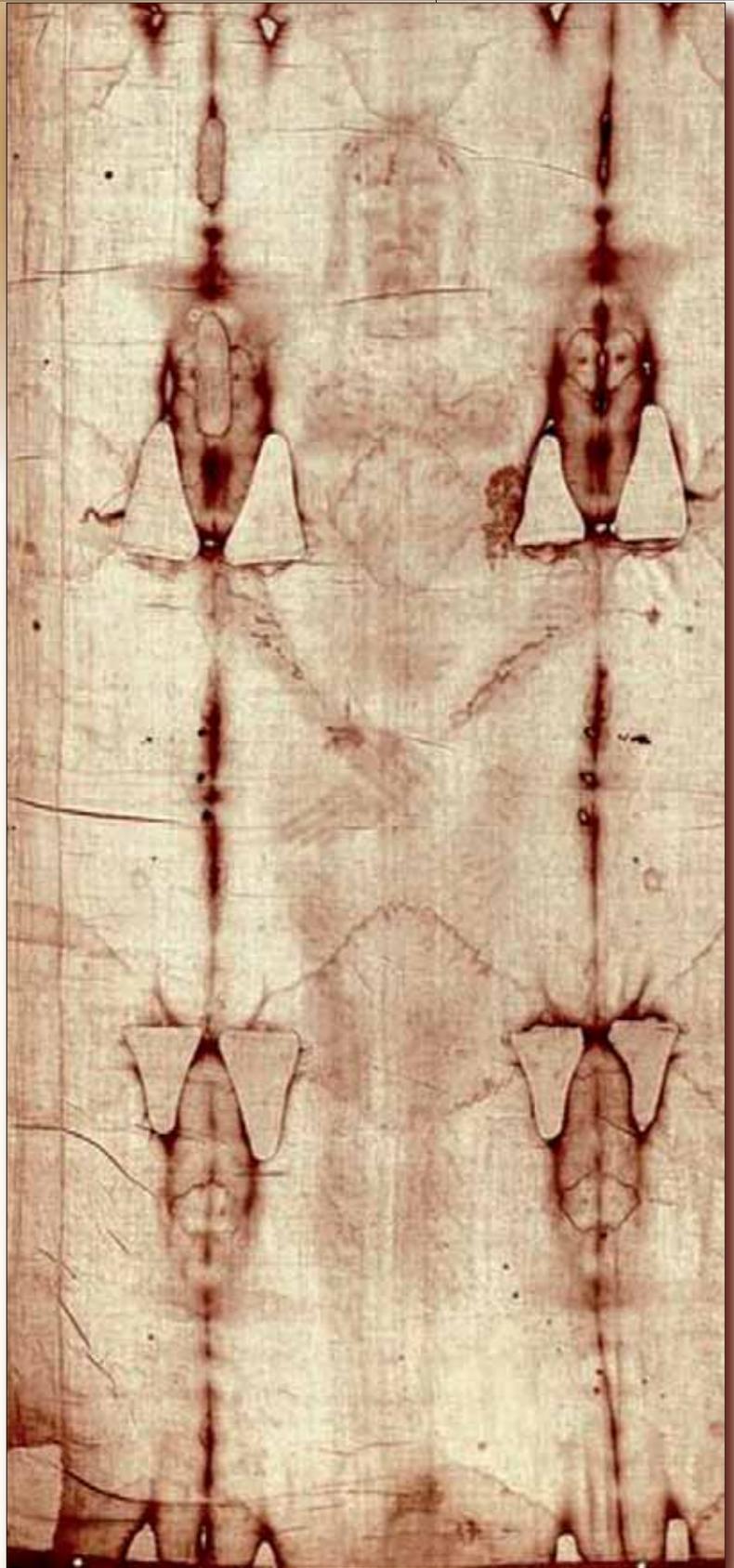
Frey aprì a Basilea un Istituto di Palinologia. Esaminando zolle di fango stratificato nei pressi di Gerusalemme e di Qumran, riuscì a recuperare quel polline fossilizzato, dimostrando che la Sindone, certamente, era stata esposta in Palestina, almeno 1500 anni fa.

Dal canto loro, due scienziati della Nasa, il fisico John Jackson e l'astrofisico Eric Jumper (addetti al controllo della sonda Spaziale Mariner), esaminarono casualmente un'immagine della Sindone e scoprirono che questa aveva proprietà tridimensionali, cosa assolutamente inimmaginabile prima dell'avventura dell'uomo nello spazio.

De Rolandis ha scritto tre libri sulla Sindone. Dopo aver intervistato scienziati di tutto il mondo, in particolare il nobel Emile Segré, ha formulato una sua ipotesi sulla formazione dell'immagine sindonica, ossia, che il corpo avvolto dal telo avesse subito un processo di disgregazione nucleare, e che la luce emessa durante l'evento avesse impresso in negativo il profilo delle spoglie che avvolgeva. Lo stesso Segré, scopritore di elementi transuranici e dell'antiprotone, ricordò, a tal proposito, che ad Hiroshima diverse figure umane furono proiettate in modo indissolubile sui muri delle case, durante l'esplosione della prima Bomba Atomica.

Nel 2010, il prof. Bruno Fabbiani del Politecnico di Torino è riuscito a ricostruire il volto dell'Uomo della Sindone, con un nuovo processo tridimensionale, che sfrutta la quantità di luce riflessa dalla Sindone.

Ito De Rolandis



Dirupisti vincula mea



p. Renato Ciocca

I biografi del Miani e una tradizione ormai vecchia di cinquecento anni ci tramandano che Girolamo, dopo la sua cattura rimase un mese nei sotterranei del Castello di Quero, in attesa che la famiglia o Venezia pagasse il suo riscatto. Ma rimane un fatto strano e inspiegabile che nessuno si sia mosso.

Tra i ricordi che scorrevano come un film nella mente di Girolamo, uno in particolare prendeva sempre più corpo.

E se fosse vero quello che Mamma Dionora gli diceva quando era piccolo: *“Ricordati che quando io non ci sarò più, in cielo hai un'altra Mamma ben più potente di me, che si prenderà cura di te, basta che tu la invochi”?*

Con la forza della disperazione si attacca a questa ancora di salvezza.

Vince se stesso, fa un atto

di fede e probabilmente una promessa. Maria lo prende in parola. Scende nella prigione, gli consegna la chiave per liberarsi dai ceppi e quella della porta della prigione per fuggire. In preda ad un'emozione fortissima e come se stesse sognando, in un baleno si trova fuori. Impossibile passare inosservato.

I bivacchi sono tanti e bisogna per forza attraversare l'accampamento.

Ci sono sentinelle da tutte le parti. Un attimo di smarrimento gli stringe il cuore. Invoca di nuovo Maria, che lo prende per mano e lo accompagna fino alla vista di Treviso. In camicia, entra nel Santuario della Madonna Granda, ringrazia la sua celeste Patrona e lascia a ricordo i ceppi della sua prigionia. Il 27 Settembre del 1511 accendeva il cielo con le prime luci. Ma... gli storici sono sempre in agguato e vogliono che tutto sia razionale, dimostrabile.

Il castello, teatro dell'eroica resistenza, dista quaranta km circa da Treviso; impossibile arrivarci in una notte, al buio, per sentieri sconosciuti.

Mercurio Bua, il generale vincitore, logicamente portava con sé il Miani, incatenato e ben custodito, nella marcia verso Treviso, nell'attesa e nella speranza del riscatto o di qualche possibile scambio di prigionieri. La liberazione do-

veva essere avvenuta sicuramente più avanti, non molto distante da Treviso. Le due di notte. È da poco terminato il brulichio e l'andirivieni delle truppe imperiali che si stanno accampando nei pressi della Torre di Maserata distante una decina di km da Treviso. I fuochi dei bivacchi sono accesi e disegnano bagliori di luce per tutto il campo. I soldati sono indaffarati a rizzar tende e a prepararsi per trascorrere la notte. La liberazione e la fuga potrebbero aver avuto luogo durante il trambusto caotico dovuto alla sistemazione e all'ora tarda. Ma è proprio necessario l'intervento materiale, il miracolo?

Non potrebbe Maria aver in qualche modo suggerito al Miani il momento più opportuno per darsi alla fuga? Certamente era più facile raggiungere Treviso per la Porta di San Tommaso... La questione rimane aperta.

Di sicuro Girolamo non si abbandonò mai a confidenze riguardanti l'intervento di Maria, ma lo ritenne un fatto strettamente “personale”.

Lui e Lei.

Lia Foggetti è un'artista umbra, ma che da tempo vive a Rapallo.

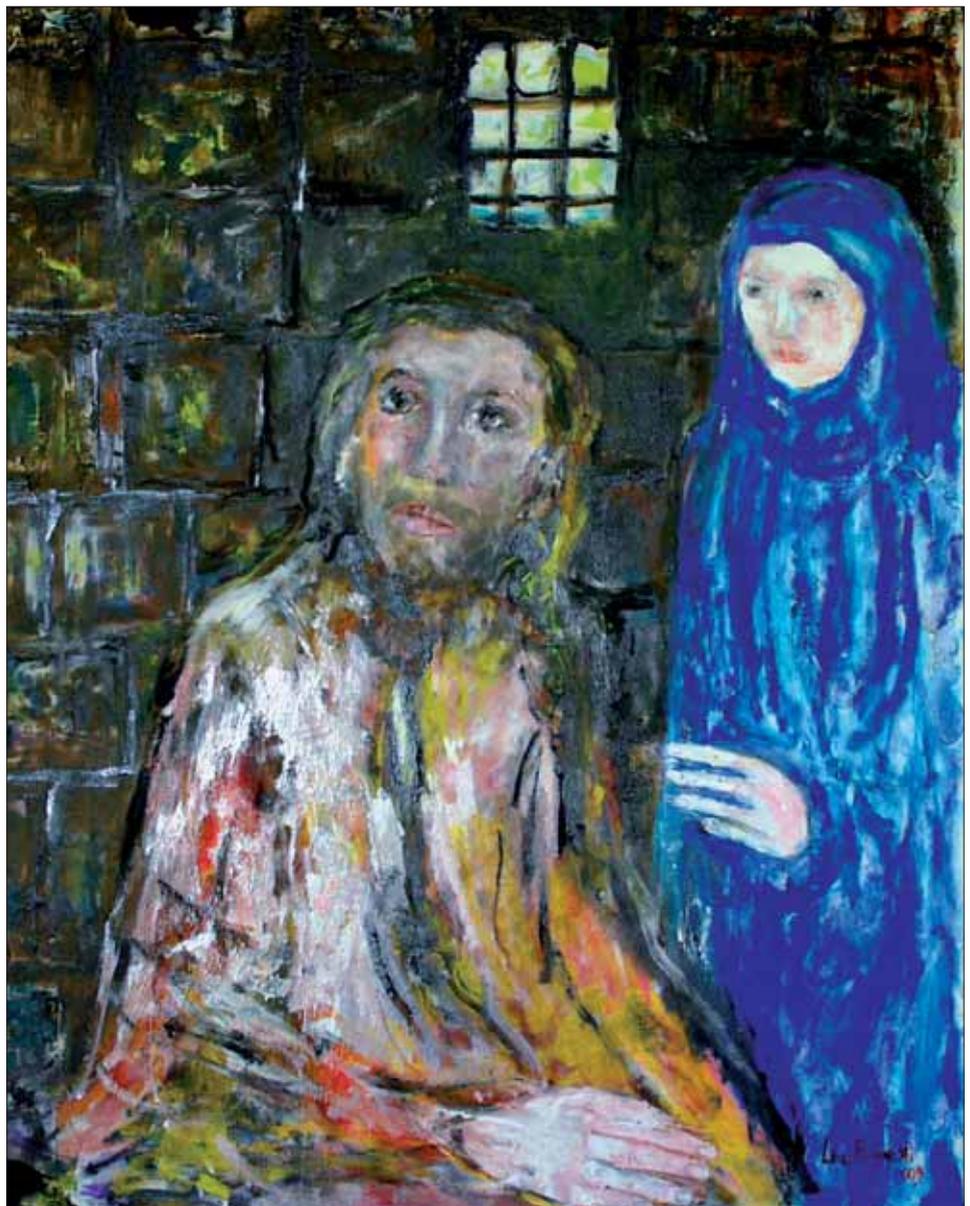
I nostri lettori la conoscono già perché Vita Soma-sca ha pubblicato un busto in terracotta di San Girolamo Miani, opera delle sue



duttili e febbrili mani. In essa ha saputo fondere in modo molto naturale il misticismo serafico di san Francesco e l'operosità fervida del Santo veneziano. Conosce il nostro Fondatore perché ha letto tutto d'un fiato la sua vita ed è rimasta affascinata dalla sua umanità e dalla sua santità. In occasione del V° centenario della liberazione del Miani l'artista ha voluto affrontare il tema con una tela di notevole grandezza, cm 80 per cm 100. In una torre, illuminata scarsamente da una piccola finestra, Girolamo ha appena invocato l'aiuto di Maria. Memore della raccomandazione di mamma Dionora l'ha pregata dal profondo del cuore. E Lei non si è fatta attendere. L'artista, a questo punto, ha fatto una precisa scelta. Ha optato per il miracolo più grande, quello che tocca e cambia il cuore. Maria non appare di fronte al Miani, ma rimane alle sue spalle, un po' lontana. L'espressione del volto e il gesto della mano sono le uniche parti del corpo che fuoriescono dall'ampio mantello azzurro, il colore del Cielo e della libertà. Indicano chiaramente un suggerimento, quasi un comando percepito esclusivamente con gli occhi dell'anima. La comunicazione raggiunge il prigioniero. La sua testa, più grande del normale, indica la saggezza dell'ascolto.

Non per niente durante la sua vita verrà chiamato "testa savia". Il suo volto si illumina e manifesta serenità e la certezza dell'evento. Anche se non vede Maria, tuttavia avverte la sua presenza liberatrice. Il miracolo ha poco di esterno, ma cambia completamente l'animo di una

persona e lo avvia per i sentieri della vera libertà che conduce alla santità. Uscirà dalla torre, non importa come. Ormai è libero non solo materialmente, ma soprattutto interiormente. È un uomo nuovo che ripete spesso: "Signore aiutatemi e sarò vostro", poiché "dirupisti vincula mea". ■



Flash da...



Narzole (Cuneo)

Raduno degli ex Allievi Somaschi nell'allora "Fattoria della gioia", lo scorso mese di ottobre. L'incontro annuale, come sempre molto cordiale, significativo e carico di ricordi, viene riproposto per il prossimo 9 ottobre 2011.

Per contatti: Brunet Mauro

(0165.844911 – 347.5500210 - brunetmauro@alice.it)

Stra Beppe

(0172.422580 – 339.3100998 - beppestra@fastwebnet.it).

Guatemala (Centroamerica)

A Masagua è stato inaugurato il "Centro de capacitación San Jerónimo Emiliani", sede del progetto che prepara i giovani nell'area della produzione ed elaborazione di prodotti alimentari. All'evento hanno partecipato alunni e docenti dell'Istituto Emiliani, religiosi somaschi rappresentanti delle altre nazioni centroamericane, mons. Víctor Hugo Palma vescovo di Escuintla e fr. Antonio Galli responsabile dell'Ufficio Missionario.



Usen (Nigeria)

Il Preposito generale, p. Franco Moscone, ha inaugurato la nuova casa religiosa alla quale è stato dato il nome di "Somaskan House Mons. Giovanni Ferro". Al gioioso evento hanno partecipato la gente del luogo, il vescovo, numerosi membri del clero diocesano e i 22 giovani nigeriani che si preparano a divenire membri della Congregazione Somasca."

Dajabón (Santo Domingo)

In territorio dominicano, alla frontiera nord con Haiti, sta sorgendo la nuova Fondazione somasca che prevede dare una casa a tanti bambini e ragazzi rimasti senza famiglia. A distanza di un anno dalla tragedia del terremoto, permane ancora drammatica la condizione dell'infanzia nel paese in un contesto generale ancora in emergenza. Da queste pagine esprimiamo il nostro appoggio solidale alla tenacità e al coraggio dei religiosi somaschi presenti nell'isola.



Bucarest (Romania)

“Stella della Solidarietà Italiana” - Grado di Cavaliere

Padre Livio Valenti ha svolto i primi studi presso lo Studentato teologico-filosofico dei Padri Somaschi di Magenta perfezionando la propria preparazione filosofica e teologica presso la Pontificia Università San Tommaso “Angelicum” di Roma.

Sacerdote da oltre trent'anni, ha svolto attività educativa in Lombardia ed in Veneto per intraprendere, nel 1997, la propria missione in Romania, nel corso della quale ha contribuito alla creazione di una fondazione e i Padri Somaschi. Tale organizzazione ha visto la luce nell'aprile del 1998, anno nel quale egli è divenuto Delegato Provinciale per la Romania.

La “Fundatia Padri Somaschi” ha svolto e continua a svolgere, con l'eccezionale contributo di Padre Livio, una meritoria attività al servizio dell'infanzia abbandonata e costituisce un punto di riferimento per ragazzi abbandonati ed in difficoltà, in un'ottica di recupero e solidarietà che punta al miglioramento delle condizioni di vita dei giovani ed allo sviluppo delle loro capacità in vista del reinserimento sociale e lavorativo. Per realizzare al meglio gli obiettivi della Casa di accoglienza dei Padri Somaschi, Padre Livio Valenti ha posto in essere notevoli sforzi per rafforzare la collaborazione con le Autorità locali, le Istituzioni italiane e le altre numerose realtà operanti in questo settore in Romania.

Alla luce di quanto precede, propongo che a Padre Livio Valenti venga conferita l'onorificenza dell'ordine “Stella della Solidarietà Italiana”, nel grado di Cavaliere.

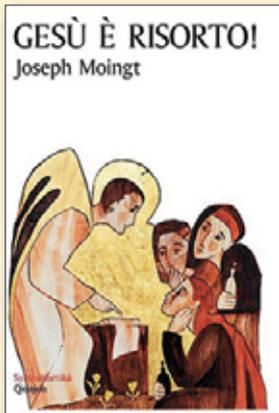
L'Ambasciata d'Italia
Mario Cospito
Bucarest, 14 dicembre 2010



Gesù è risorto

Joseph Moingt - pp. 107 - Qiqajon 2010

Il ritorno annuale e gioioso della Pasqua sollecita l'esigenza della rilettura critica delle apparizioni del Risorto, che sono la trascrizione degli incontri nuovi di alcuni seguaci con colui che è stato "il Crocifisso", della loro trasformazione di vita e della comprensione delle scritture a cui sono stati sollecitati dai fatti scandalosi della morte del Signore. In 6 capitoli di sintesi, da studioso carico di chiarezza e di anni (quasi 100) qual è, il gesuita francese Moingt ricorda che la nostra fede non è credulità accordata alla testimonianza dei discepoli: "Per dare consistenza alla nostra fede abbiamo bisogno di ascoltare la parola di Dio che ispira e certifica questa testimonianza e di convertire le nostre idee su Dio, meditare il progetto che lo mette alla nostra ricerca". Viene chiesto anche ai discepoli di oggi l'itinerario di fede e di ricerca seguito dai primi apostoli del Signore, dai quali la risurrezione è stata colta soprattutto come fatto di rivelazione. Per gli apostoli "non è sufficiente che sia confessata l'identità che Dio conferisce a Gesù introducendolo nella sua gloria: bisogna che essa sia riconosciuta anche nel passato della sua storia, da coloro che hanno vissuto accanto a lui, come un'identità che già gli apparteneva e bisogna inoltre che questa storia sia raccontata e consegnata per scritto perché altri uomini nel seguito dei tempi possano riconoscere l'inviato di Dio nell'uomo di Nazaret".



Dio oggi. Con lui o senza di lui cambia tutto

a cura del Comitato per il progetto culturale della CEI pp. 236 - Cantagalli, 2010

Il libro riporta gli atti del convegno, ricco di echi positivi (molto apprezzata anche l'immediatezza del titolo), tenuto nel dicembre 2009 a Roma, cui hanno partecipato ecclesiastici, filosofi, teologi, scienziati, uomini di cultura di diversa tendenza ideologica. Promosso dal Comitato per il progetto culturale della Conferenza episcopale italiana, il convegno ha inteso proporre Dio come soggetto di riflessione e di ricerca, aprendo un dibattito di pensiero, di confronto e di dialogo, forse impensabile nei decenni precedenti. Se è vero, secondo la frase del filosofo Heidegger, che "ormai solo un Dio ci può salvare", allora a Dio si possono rivolgere non solo preghiere ma anche domande. E queste muovono da ciò che spesso negli interventi del convegno compare come lo spaesamento della storia, "diluita in tante storie senza fine e senza partenza", oppure come "la grande prostrazione dell'uomo e della donna europei, prigionieri del nulla". In questo silenzio di senso e di futuro - che è l'aspetto del dolore ordinario che grava su tutto - può comunque parlare (ed essere ascoltato) Dio, il Dio cristiano della bellezza e della rivelazione, se egli non viene escluso dall'orizzonte dell'uomo, in grado di abbandonarsi con una speranza certa - secondo le parole spesso ripetute dal papa - a un amore che sostiene il mondo.

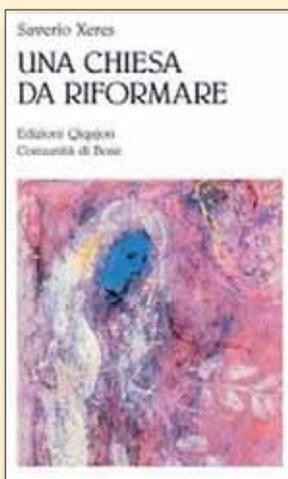


Una Chiesa da riformare

Saverio Xeres - pp. 164 - Ediz. Qiqajon, 2009

Di riforma, intesa come insieme di idee e azioni di rinnovamento globale nella vita dei cristiani e nella organizzazione delle strutture, si parla nella Chiesa solo dall'inizio del secondo millennio, quando l'istanza è collegata al nome e alle iniziative di papa Gregorio VII (l'antologia in questione, curata da Xeres, prete valtellinese della diocesi di Como, raccoglie 39 testi che vanno da quell'epoca ai nostri giorni). Ma, come bisogno di "perfezione nella misura della maturità di Cristo", la riforma è una dinamica che regola sempre la crescita e la purificazione della sposa di Cristo. Tuttavia per un millennio - il tempo di plasmarsi entro la società imperiale e feudale - la Chiesa non sente il bisogno di misurarsi con la "forma" originale prevista dal Signore e animata da sempre dal suo Spirito, bastandogli il complesso fenomeno del monachismo orientale e occidentale come richiamo contro la tendenza a mondanizzarsi.

Con il ruolo centrale della Chiesa di Roma nei secoli XI-XIII e il potere universale del papa si sviluppa una ecclesiologia dalla struttura piramidale, differente dalla visione orientale della comunione delle chiese sorelle, propria degli ortodossi. E, conseguenti a tali fenomeni, vicende



complesse del papato, predispongono la crisi della Chiesa, “al vertice e al centro”, che sfocia nella “riforma per eccellenza”, protestante e devastante per l’Europa, ma anche in quella cattolica, che avrà una sua continuazione nel rinnovamento imposto dal concilio di Trento.

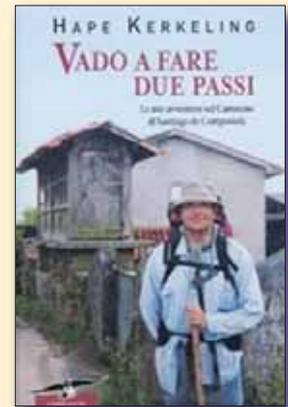
In epoca illuminista il tema della riforma si carica di risvolti negativi per gli interessi degli stati a rinnovare, cioè a condizionare, la Chiesa, causando come reazione, in ambienti cristiani marginali, l’imperativo della “chiesa che è sempre da riformare”. Tale formula di fedeltà al Vangelo passerà, al termine di un lungo percorso di riflessione e di fede, nelle dichiarazioni del Concilio Vaticano II e nella coscienza di tutte le comunità cristiane di oggi.

Vado a fare due passi.

Le mie avventure sul cammino di Santiago de Compostela

Hape Kerkeling – pp. 296 – Corbaccio, 2008

“Anno giacobeo” (che si conclude quando capita, in domenica il 25 luglio, festa di san Giacomo, primo degli apostoli ucciso), gestione in forme diversificate del turismo di massa, forse anche crisi economica: tre fattori hanno messo in fila, l’estate del 2010, molta gente a piedi, spesso per l’intero percorso, sul “cammino di Santiago”, che oggi l’Unesco difende come bene storico europeo di prima necessità. Santiago de Compostela è dal Medioevo meta di pellegrinaggi attraverso varie vie tracciate dal nord e dal sud Europa e confluenti nel lungo tratto dai Pirenei alla “fine della terra” spagnola, nella Galizia atlantica; richiama e incita al percorso dell’anima e agli interrogativi circa gli orizzonti più alti dell’esistenza che si “fanno strada” nel cuore del camminatore che attraversa vasti spazi deserti identificati da molteplici segni di religiosità e disegnati da paesaggi incisivi. Ricca è la letteratura “compostelana”, incrementata nel 2006 dal diario (in 38 capitoli, che vanno dal 9 giugno al 20 luglio 2001) leggero e profondo, ironico e serissimo, di questo comico tedesco (48 anni) che ha venduto in patria oltre tre milioni di copie. Per questo negli ultimi anni si ascoltano, nei dialoghi del “cammino”, molte più parole in tedesco rispetto a prima, segno di colloqui interiori nella universale lingua dello spirito.



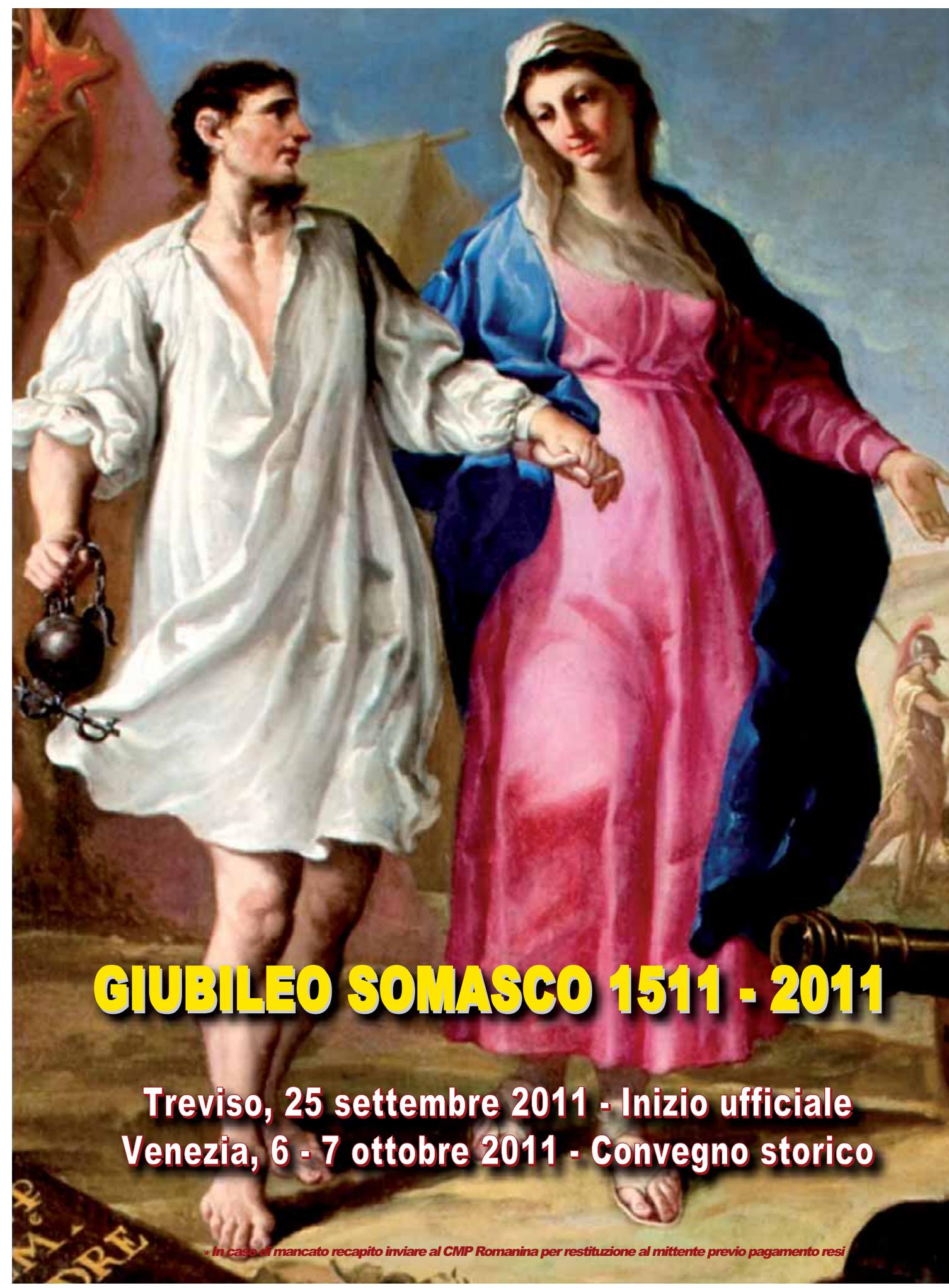
Nel mare ci sono i coccodrilli.

Storia vera di Enaiatollah Akbari

Fabio Geda - pp. 155 - B.C. Dalai Editore, 2010

Nel corso dell’anno 2010-11 sono stati probabilmente i primi nella classifica degli invitati nelle scuole e nelle biblioteche. I due coautori hanno raccontato nel libro con emozione e calcolata sobrietà una vicenda vera, attuale (replicata oggi da coloro che fuggono dal nord Africa), con un lieto fine fuori norma. Il torinese Geda raccogliendo e strutturando i ricordi di Enaiatollah ha costruito per la prima volta la “identità” e la coscienza biografica del giovane afgano (forse 21enne), con la sua personalità, la sua memoria, il suo processo di crescita che si è delineato affrontando la sopravvivenza giornaliera e aggrappandosi alle tre regole fissate dalla madre al momento di abbandonarlo a un inimmaginabile destino fuori casa, di non fare uso di droghe, di non usare armi e di non rubare. E’ una brutta storia di clandestinità durata vari anni, iniziata per Enaiatollah in patria (tra etnie in lotta tra di loro), patita nei vicini paesi del terrore (Pakistan e Iran) e in altre terre (Turchia e Grecia); un tremendo accumulo di sofferenze intrecciate di pregiudizi (per il colore, la lingua, la disperazione) e di indisponibilità a praticare doveri fondamentali (“i trafficanti non possono curarti; sei illegale anche nella salute”); una odissea senza restrizione di ostacoli, tra cui quelli burocratici di riconoscere a un giovane solitario lo status di rifugiato, come avviene in Italia. Succede però tra noi (nel 2005, si deduce) che la bontà di singoli e il calore di una famiglia affidataria rendono il profugo afgano un cittadino che studia, lavora, è amico di tanti, trova e dà affetto; e che mantiene integra la carica di amore e nostalgia verso la patria e la madre (“sentita dopo otto anni, otto”). La sua vittoria, da lui narrata con intelligenza espositiva, non annulla le sconfitte di tanti “irregolari” come lui; e il suo successo non allenta la vergogna della nostra impotenza.





GIUBILEO SOMASCO 1511 - 2011

Treviso, 25 settembre 2011 - Inizio ufficiale
Venezia, 6 - 7 ottobre 2011 - Convegno storico

** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi*